

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA" - FACOLTÀ DI FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
ELABORATO DI LAUREA IN PEDAGOGIA GENERALE



LAUREANDO
Claudio Cella

Matricola
983025

RELATORE
Chiar.mo prof.
Nicola Siciliani de Cumis

CORRELATORE
Chiar.ma prof.ssa
Giordana Szpunar

MAKARENKO DOMANI



Editrice
Nuova Cultura – Roma

Anno Accademico
2004 – 2005

Composizione grafica a cura dell'Autore

Indice

Premessa	I
Introduzione	V
Capitolo primo – I bambini di Makarenko	
1.1. L'infanzia dell'uomo nuovo	1
1.2. I «bambini»	3
1.3. Il metodo	12
Capitolo secondo – Le colonie «Gor'kij»	
2.1. Tematiche economico-finanziarie.....	19
2.2. L'economia della colonia	20
2.3. L'organizzazione.....	26
2.4. La forza del collettivo	29
Capitolo terzo – Rapporti tra generazioni	
3.1. Trasmissione culturale, tradizione, stile.....	35
<i>Appendice I – Esperienze «altre»</i>	
Un precedente storico: S. Leucio	43
I <i>kibbutz</i>	47
Don Milani e la scuola di Barbiana	51
Il microcredito	54
Le bambine «senza tutela» di Shanghaj	60
Conclusione	62
<i>Appendice II</i>	
I bambini «senza tutela» del Kosovo – Foto	65
<i>Bibliografia</i>	71
<i>Indice delle tematiche ricorrenti</i>	73
<i>Indice dei nomi</i>	79
<i>Indice dei personaggi del Poema pedagogico</i>	81

A tutti coloro che amo

Premessa

Il mio interesse per la «radio» si è manifestato all'età di dodici anni, intorno ai primi anni '50. Scoprire sulle riviste di allora (poche, rammentato «Sistema Pratico» e «Sistema A», le più diffuse) che era possibile costruire a basso costo una «radio a galena» rappresentò per me l'inizio di un interesse che ha attraversato tutta la mia vita e che dura tutt'ora, caratterizzato da un motivo conduttore sempre presente: il carattere ludico-esplorativo.

L'ascolto delle trasmissioni RAI e della Radio vaticana con un apparecchio costruito con le mie mani, composto da cinque componenti, compresa la cuffia, rappresentò un'esperienza che non ho mai dimenticato.

Gli studi successivi hanno sempre poggiano su questo apprendimento spontaneo, ludico e fonte di soddisfazione, in cui ritrovo sempre presenti quegli aspetti del gioco messi in evidenza da Aldo Visalberghi: l'imitazione, la creatività, l'esplorazione, la motivazione e, non ultimo, il carattere progettuale.

Ho avuto in sorte l'occasione professionale e umana, che io considero una fortuna, di insegnare elettronica nei corsi professionali della Regione Lazio «soltanto» per i primi ventitre anni della mia vita lavorativa; c'è stato un passaggio dal ludico al ludiforme che mi ha consentito di svolgere un lavoro interessante, che ha avuto qualità progettuali e socializzate e ha mantenuto un suo sostanziale carattere ludiforme per tutta la mia attività di insegnante di laboratorio.

All'inizio della mia esperienza (a metà degli anni '60), l'età media degli allievi si aggirava sui sedici/diciotto anni, con punte attorno ai venti, con rare eccezioni di quattordicenni/quindicenni, quasi sempre in possesso del diploma di terza media.

Si trattava per lo più di giovani sostanzialmente demotivati, reduci da una esperienza negativa nella scuola tradizionale, talvolta già con una esperienza lavorativa non qualificata, ma che cercavano nei corsi di formazione professionale l'opportunità di apprendere un mestiere che, speravano, avrebbe dato loro la possibilità di svolgere un'attività lavorativa interessante, in special modo sotto l'aspetto economico.

¹ A. VISALBERGHI, *Insegnare ed apprendere. Un approccio evolutivo*, Scandicci (Firenze) La Nuova Italia, 1997, pp. 38-44.

Costruire qualcosa «che poi funziona» aveva per loro un valore incalcolabile, perché far fare ciò che piace ai ragazzi li rende capaci di credere in loro stessi più di quanto possa fare un bel voto, perché saper costruire in elettronica come in altri campi implica saper gestire le proprie capacità e risorse, accrescere lo spirito critico e la capacità di porsi delle domande.

Costruire vuol dire non soltanto doversi arrangiare e confortare se stessi di fronte agli insuccessi, ma anche migliorarsi e aggiornarsi continuamente, ossia crescere sia tecnicamente sia umanamente.

Con l'avvento della televisione a colori mi venne offerta l'opportunità di insegnare in un corso serale, rivolto a lavoratori occupati nelle fabbriche di elettronica o nei laboratori di assistenza radio-TV.

Questa utenza, composta da adulti già qualificati, di età compresa tra i venticinque e i quarantacinque anni, presentava interessi e motivazioni diverse; inoltre le loro conoscenze pregresse poggiavano su una reale esperienza lavorativa molto forte, sia sotto il profilo professionale sia per le competenze relazionali maturate in ambito lavorativo.

L'approccio con una classe composta da adulti fu necessariamente diverso, sia sotto il profilo relazionale sia, soprattutto per l'impegno profuso in termini di aggiornamento, preparazione e gestione delle lezioni e delle esercitazioni; l'aspetto motivazionale incise in maniera determinante sui risultati, in quanto il corso venne costruito anche con gli allievi, alcuni dei quali portatori di conoscenze e abilità di tutto rispetto derivanti dalla loro esperienza lavorativa.

Quell'insegnamento si tradusse in una spinta notevole, agendo sul coinvolgimento dei discenti nella didattica e sulle loro motivazioni, e portò la classe ad un impegno di tipo diverso rispetto alla programmazione tradizionale, giocando sulla consapevolezza e la condivisione, costringendo tutti a una partecipazione più attiva.

Mi resi conto che il procedimento «per tentativi ed errori» era la strada più efficace, perché favoriva chi non partiva credendo di sapere già la soluzione, chi era consapevole che il «contesto di apprendimento» era del tipo «per tentativi ed errori»; l'essersi confrontati con una problema e averlo superato senza farsi abbattere dagli «errori» incentivò i tentativi, nonostante gli «errori».

Ognuna di queste situazioni (adolescenti, adulti) richiese un approccio diverso, stili diversi, anche se in definitiva l'obiettivo era lo stesso: far comprendere che nessuno «nasce imparato», ma che è necessario apprendere un buon metodo di lavoro e che la propria «enciclopedia dei saperi» va continuamente aggiornata.

Il confronto tra l'esperienza con gli adulti e con gli adolescenti in situazioni di laboratorio del tutto simili mi porta oggi a riflettere sul fatto che gli adolescenti, come i bambini, non pensano come gli adulti, ma in modo diverso, non condizionato.

Un adulto è meno libero da saperi codificati, da abitudini di pensiero, ed è meno disponibile a mettere in gioco anche le premesse del suo pensare, in particolare se ha già conoscenze e abilità derivanti da studi precedenti ed esperienze di lavoro nel campo.

E a proposito di giovani sostanzialmente demotivati, reduci da una esperienza negativa nella scuola tradizionale, c'è una riflessione emblematica nel libro «Lettera a una professoressa», un libro che, come si legge nella premessa, «a prima vista sembra scritto da un ragazzo solo. Invece gli autori siamo otto ragazzi della scuola di Barbiana»:

La pedagogia così com'è io la leverei. Ma non ne son sicuro. Forse se ne faceste di più si scoprirebbe che ha qualcosa da dirci.

Poi forse si scoprirà che ha da dirci una cosa sola. Che i ragazzi son tutti diversi, son diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, sono diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie.

Allora di tutto il libro basterebbe una pagina che dicesse questo e il resto si potrebbe buttar via.

A Barbiana non passava giorno che non s'entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo. Caso per caso, ora per ora.

Io non ci credo che esista un trattato scritto da un signore con dentro qualcosa su Gianni che non si sa noi².

² SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1975, pp. 119-120.

Introduzione

La sorte mi ha portato
su molte e lunghe strade di guerra.
Non ho preso nulla con me
dalla mia casa di Leningrado.
Ho preso solo una cosa a me cara:
il *Poema pedagogico*.
E questo libro è adesso con me.
Mi ha insegnato molte cose nella vita,
e ancora me le insegna

Soldato anonimo

Anton Semënovič Makarenko ha condotto negli anni Venti del secolo scorso una esperienza rieducativa e formativa con caratteristiche, caratteri culturali, pedagogici e organizzativi che hanno suscitato molte discussioni, in patria e all'estero.

La Rivoluzione d'Ottobre e la guerra civile che ne era seguita avevano creato in Unione Sovietica centinaia di migliaia di ragazzi sbandati, senza famiglia, che vivevano anzi sopravvivevano in bande dedite ai furti e alle rapine, i *besprizornye*, bambini «senza tutela», senza prospettive.

L'incarico di recuperare i ragazzi sbandati viene affrontato da Makarenko con la consapevolezza che, pur potendo contare sulla fiducia del direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare, verrà avversato da gente dell'ufficio che non vuole occuparsene: «qualunque cosa io farò, diranno che è fatta male».

Di fronte ai drammatici problemi che gli si presentano, si convince che nessuna teoria pedagogica può aiutarlo a formare l'«uomo nuovo», necessario alla costruzione del socialismo. Egli non sa ancora come recuperare quei giovani, come educarli, come formare l'uomo positivo nel-

la società socialista, poiché si rende conto che anche il metodo deve essere nuovo, tutto da inventare e da sperimentare.

La sua esperienza educativa, descritta nel *Poema pedagogico* in forma autobiografica, richiede coraggio ed anche amore per il proprio lavoro; Makarenko è un educatore *sui generis*, consapevole che il riscatto dei *besprizornye* deve avvenire attraverso l'educazione, il lavoro, l'esercizio della responsabilità, unitamente a un forte senso di appartenenza al gruppo.

Il *Poema pedagogico* può sembrare un diario, ma non lo è, o meglio, non è solo un diario; la tecnica del diario consente a Makarenko di esporre, man mano che narra l'avventura dei «colonisti», la ricerca del metodo, o del non-metodo, centrato su un'idea che maturerà nel tempo e che risulterà la chiave di volta dell'azione educativa: la forza del collettivo.

Makarenko individua nel «collettivo» il principale strumento dell'educazione dell'individuo che deve imparare – anche con l'imposizione di una dura disciplina – a privilegiare le esigenze sociali agli interessi personali. Egli assume il lavoro come base della sua opera di formazione dell'individuo, unito alla responsabilità individuale e collettiva (il «collettivo», appunto), attraverso un programma antipedagogico, fondato sul pragmatismo, sull'osservazione della realtà, sulla conoscenza della persona umana e del malessere.

Sono moltissime le figure tratteggiate con abilità; i ragazzi della colonia sono tutti dei personaggi inconfondibili e dalla forte distinzione: Burrun, Karabanov, Marusja, Zadorov, e Kalina Ivanovič, il «vecchio bambino» tra bambini.

L'esperienza di Makarenko rientra nel lavoro di costruzione di un mondo nuovo in cui vennero coinvolti milioni di persone nello sforzo di trasformazione della società, attraverso la formazione dell'uomo che si emancipa e si sviluppa collettivamente, partecipe dello sforzo collettivo di edificare la nuova società.

La sua risposta all'emergenza dei *besprizornye* è coraggiosa, ricca di emotività e di improvvisazione, ma condotta con lucidità e chiarezza; si avverte lo slancio rivoluzionario della partecipazione alla costruzione della nuova società socialista, dell'«uomo nuovo», educando ragazzi vagabondi, sbandati, orfani e delinquenti minorili alla «vita nuova», alla costruzione del socialismo, all'ottimismo e alla fiducia nelle loro possibilità, nella forza del «collettivo».

Makarenko è antiburocratico e impone la disciplina e l'ordine attraverso la sua autorevolezza e il prestigio conquistato sul campo assieme

ai suoi *besprizornye*: a tale proposito è significativa la gratitudine espressa dal Comitato provinciale per aver catturato un noto bandito come lo è altrettanto l'incarico di sorvegliare il bosco dato dall'ispettore forestale alla colonia.

Con il *Poema pedagogico* Makarenko descrive la sua esperienza, l'impegno profuso in quello che ritiene una missione sociale. Anche se dà l'impressione di inventare, di creare una storia, i suoi personaggi sono reali, come reali risultano le circostanze e i luoghi. Reale è il lavoro, la sua organizzazione, i laboratori, i reparti, i reparti misti, il «consiglio dei comandanti» (in definitiva il collettivo della «colonia Gor'kij») come reali sono le esperienze.

L'autore del *Poema pedagogico* descrive le azioni, i comportamenti e i fatti; giudica sulla base di quanto accade, tenendo sempre presente la sua missione: trasformare i *besprizornye* in «uomini nuovi» sul piano sociale, culturale, politico, con un impegno educativo incentrato sulla pedagogia del collettivo, sulla certezza del socialismo.

Nella sua attività Makarenko affronta problemi organizzativi, problemi creati dalla carestia, furti all'interno della colonia, difficoltà di rapporti con i vicini *kulaki* e con la burocrazia. Tuttavia egli non ha dubbi, tutte le difficoltà vengono messe in secondo piano, anche le fughe dei giovani che abbandonano la colonia per mancanza di adattamento alla disciplina e allo spirito del collettivo. Nei confronti di questi irriducibili, i non recuperabili, Makarenko non esprime giudizi, anche se esprime disappunto per quello che ritiene in parte un suo fallimento.

La prima parte dell'elaborato consiste in una recensione di carattere prevalentemente informativo di *I bambini di Makarenko*, con specifico riferimento al *Poema pedagogico* inteso come romanzo dell'«infanzia» dell'«uomo nuovo».

La seconda contiene una esposizione delle principali tematiche economico-finanziarie del *Poema pedagogico* e di *I bambini di Makarenko* (povertà, ricchezza, interesse, debito, credito, investimento, profitto, ecc.), in rapporto al loro particolare rilievo culturale e formativo con specifico riferimento all'«uomo nuovo» e alla sua «infanzia» nell'URSS degli anni Venti.

La terza tratta dei concetti di «generazione», «rapporti tra generazioni», «trasmissione culturale», «tradizione», «stile», sia nel *Poema pedagogico* sia in *I bambini di Makarenko*.

L'appendice comprende una breve descrizione di esperienze «altre», sia per modalità di attuazione, sia per interessi, luoghi, epoche, con ana-

logie e differenze e che, a mio parere, rendono unica l'esperienza makarenkiana.

È possibile comparare l'esperienza delle colonie rieducative e di lavoro create da Makarenko con esperienze «altre»? Sono dell'idea che si possano confrontare esperienze lontane, nel tempo e nello spazio, con quella di Makarenko, purché si abbia l'accortezza di porre in evidenza le affinità e le differenze rispetto al contesto storico, al quadro ideologico, all'organizzazione, al funzionamento e ai risultati delle colonie Gor'kij e Kuriaž.

Molte di quelle intuizioni sono state e sono presenti tutt'ora in molte comunità, quali i metodi organizzativi e il senso di appartenenza.

Ci sono realtà che, come la scuola di Barbiana, possono essere sintetizzate con una frase di Ernesto Balducci, padre scolopio fiorentino fondatore della rivista «Testimonianze», che assume il valore di una imensa metafora del nostro tempo:

Il nostro mondo occidentale presume di avere la risposta ad ogni problema. Di fronte a noi stanno le Barbiane del mondo... perché Barbiana è un nome emblematico, non è più nel Mugello: Barbiana è in Africa, è nel Medio Oriente, Barbiana è una comunità mussulmana, Barbiana è nell'America Latina. Ebbene, di fronte a tutte le Barbiane del mondo, noi continuiamo a comportarci come se il mondo fossimo noi³.

In questa sia pur breve panoramica, oltre alla colonia borbonica di San Leucio e alla scuola di Barbiana, non si possono non citare le attività di incentivo al «microcredito» che, a partire dalla Grameen Bank di Muhammad Yunus, consentono tuttora la creazione di piccole, ma importanti, attività economiche a livello locale, con una sorta di «prestito d'onore», attività tanto più importanti in quanto si rivolgono soprattutto alle donne, con la possibilità di creare un primo «fermento» di sviluppo sociale e di indipendenza, sempre legati all'aspetto economico, alla libertà dal bisogno economico.

Meritano poi una riflessione i *kibbutz* israeliani, una singolare esperienza che ha molte caratteristiche in comune con l'attività svolta da Makarenko, in particolare l'idea di uomini e donne che assumono

³ C. GUARNIERI, *Il povero è colui che non sa parlare*, «strade aperte», XL, 1998, n. 3, p. 20.

l'impegno di trasformare la società e sé stessi secondo il proprio ideale, attraverso l'istituzione dei collettivi.

Ci sono alcuni aspetti che emergono con evidenza: queste comunità sono (o sono state) dei laboratori di vita, di lavoro, di convivenza e di formazione con l'adozione di un'antipedagogia che agisce dal basso; tutte, diversamente dalla colonia «Gor'kij», sono basate su un'adesione spontanea.

Per ultimo, ma non ultimo, ho ritenuto opportuno accennare alle bambine «senza tutela» di Shanghai, una realtà attuale ma ancora poco conosciuta, e ai bambini kosovari nei campi profughi in Albania.

Capitolo primo

I bambini di Makarenko

1.1. L'infanzia dell'uomo nuovo

Con *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Nicola Siciliani de Cumis affronta il significato di infanzia nelle pagine di un classico della pedagogia e della letteratura come il *Poema pedagogico* di Anton S. Makarenko, un'opera che, secondo Siciliani de Cumis, non è solo un «romanzo di formazione» ma, più precisamente un romanzo dell'«infanzia» dell'«uomo nuovo».

Siciliani de Cumis affronta il rapporto tra il *Poema pedagogico*, il nostro contesto e la *filosofia della prospettiva* secondo Makarenko, non trascurando il rapporto tra le idee makarenkiane (*abbandono, collettivo, disciplina, risorse umane, catarsi, responsabilità, mondialità, gioia del domani, gioco, ecc.*) con le attuali esperienze pedagogiche di Muhammad Yunus sul microcredito e quelle di Miloud Oukili come *attore di strada*, ponendo la domanda: cosa rimane oggi, nel Duemila, di quell'eccezionale esperienza educativa e artistica, realizzata in Unione Sovietica da Makarenko negli anni Venti e Trenta?

Nella sua opera egli entra nel vivo di quel «romanzo dell'educazione» che è il *Poema pedagogico*, un'educazione antipedagogica che è una pedagogia della lotta, una esperienza educativa concreta, che si rivela come la vera novità apportata dall'autore del *Poema* al dibattito sulla pedagogia del Novecento. Un'antipedagogia intesa come «un prevalere del fare sul conoscere», con un rovesciamento dei ruoli generazionali nel processo di insegnamento-apprendimento, con i «grandi» che hanno tutto da imparare dai «piccoli», e non viceversa, perché il piccolo ha dalla sua parte la «vita».

Egli si serve di suoi «occhiali mentali» per chiarire il suo punto di vista e le ragioni di interesse per rileggere il *Poema pedagogico* come «romanzo d'infanzia», dando una più ampia e comprensiva nozione di infanzia stessa.

Scriva infatti nella premessa della sua opera:

Respinta lì per lì l'errata convinzione che nell'opera di Makarenko vi siano soltanto adolescenti del tipo di Zadorov o Karabanov, è sembrato intanto opportuno costruire una risposta meno approssimativa e unilaterale. In fatto di

bambini nel *Poema pedagogico*, occorre invece riconoscere almeno due cose: che il testo di Makarenko risulta popolato di bambini di tutte le età (da quella prenatale a quella da zero a due anni, a quelle via via successive fin ai dieci dodici anni); e che, d'altra parte, nell'intero *Poema*, il bambino, i bambini non solo sono largamente presenti e pedagogicamente influenti, ma – a ben guardare – essi sono i veri protagonisti della vicenda narrata e i reali destinatari del modello educativo sperimentato.

Se infatti, come è risaputo, Makarenko è il pedagogista della “prospettiva”, i bambini da lui rappresentati nel romanzo *sono proprio loro la prospettiva: e, in quanto tali*, essi incarnano la possibilità stessa dell'ipercomplesso operare makarenkiano, sia in quanto educatore sia in quanto narratore. Di più, è dalla peculiare rappresentazione dell'infanzia nel *Poema pedagogico*, che si ricava la genesi di concetti altrettanto caratteristici ed essenziali: quali, per esempio, quello di “collettivo” o quell'altro di “responsabilità”.

I bambini. I quali non sono soltanto (alla lettera) la *massa* dei “cuccioli d'uomo”, il «caviale plasmabile dei più piccini» («pacan'ja podatlivaja ikra») ma anche e soprattutto l'*elemento umano primario* e la *realtà poetico educativa vivente* del proposito pedagogico-letterario di Makarenko. I bambini, come laboratorio del disegno rivoluzionario, geniale, che è nel *Poema*: di mettere in scena l'“uomo nuovo” nell'attimo stesso del suo “venire al mondo”, sia come destinatario sia come mittente di un'infanzia “altra”. I bambini come misura (tra quantità e qualità) della operatività non velleitaria del virtuale. I bambini coautori essi stessi, in qualche modo, del *Poema pedagogico* come “romanzo d'infanzia”⁴.

Ed è proprio partendo dal significato di «infanzia» e di «bambino» che Siciliani de Cumis affronta la nozione di «infanzia» nelle sue valenze semantiche e conseguenti incidenze educative:

L'uso del termine e del concetto di “bambino” pone già problemi di interpretazione, ed un'ampia gamma di definizioni. Per cui talvolta il *bambino* (l'*infante*, colui che non sa proferire parola), chi cioè non è “ancora” ragazzo adolescente giovanotto uomo, viene connotato genericamente, quasi apoditticamente, dal fattore “età”: quanti anni ha? Se ne ha pochi, è un “bambino”; ed è un bambino *perché* ha pochi anni. Altre volte, più nel dettaglio e flessibilmente, esso si definisce piuttosto con caratteristiche qualitative peculiari: crescita fisica, maturità psichica, impalpabilità di visione del mondo, deficienza autocritica, e leggerezza, precarietà, inaffidabilità della capacità di decisione e di scelta, ecc.

⁴ N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d'infanzia”*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, pp. 12-13.

[...] E se tradizionalmente il limite tecnico evolutivo dell' "età bambina" può oscillare dalla nascita a 21 anni, (perfino), non è detto che anche dopo gli stessi anni 21, nell'età adulta come nella vecchiaia, un limite siffatto non possa essere culturalmente travalicato, spostato, infranto, annullato.

Se in altri termini [...] l'infanzia viene puntualmente definita da caratteristiche come *innocenza, mancanza di indipendenza, difetto di maturità intellettuale, stato di irresponsabilità, ecc.*, non è detto che ciò sia una esclusiva dei bambini [...]. Chi fra gli adulti, in altri termini, può dirsi davvero "cresciuto", "indipendente", "maturo" da tutti i punti di vista? E la *morale*, la morale di chi *diventa* "uomo"?

[...] E se fossero ancora i bimbi, in certe condizioni [...] a rivelarsi più *grandi* dei "grandi"?⁵

1.2. I «bambini»

Quali bambini, quindi? I «bambini» tutti, indipendentemente dall'età, ecco i veri protagonisti, sia dell'opera letteraria sia dell'opera educativa di Makarenko. Scrive infatti l'autore del *Poema*:

Nel settembre del 1920 il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare mi convocò e mi disse:

- [...] Io cerco, cerco... La questione è troppo importante: c'è un'infinità di ragazzi sbandati in giro: non si può andare per le strade, ripuliscono gli appartamenti. Mi dicono: è un problema di vostra competenza, di istruzione popolare ... E allora?

- E allora cosa?

- E allora, come dire, nessuno ne vuole sapere. Per quanto mi dia da fare tutti quelli a cui ne parlo dicono che ci si rischia la pelle.

- [...] Anche prima della rivoluzione c'era il sistema per rimettere in carreggiata i ragazzi sbandati. C'erano colonie per giovani delinquenti...

- No, sai, quella era un'altra cosa... prima della rivoluzione era tutta un'altra cosa.

- Giusto. Quindi significa che ora bisogna formare l'uomo nuovo con metodi nuovi.

- Con metodi nuovi, hai proprio ragione.

- Ma nessuno sa come.

- E tu lo sai?

- Io non lo so.

⁵ N. SICILIANI DE CUMIS, *op. cit.*, pp. 20-21.

- [...] E se io combinassi davvero un bel pasticcio?

Il direttore diede un pugno sul tavolo:

- Ah se io, se io! E pasticcia come ti pare. Cosa vuoi da me? Credi che non capisca? Pasticcia, qualcosa bisogna pur fare. Poi si vedrà. L'importante, come dire... non è una qualche colonia di minorenni, cerca di capire, è l'educazione sociale... Abbiamo bisogno di formare un uomo... il nostro uomo! E tu lo formerai. Tutti devono studiare. E studierai anche tu. Hai fatto bene a dirmi chiaro e tondo: io non lo so. Va bene così⁶.

Vengono così esplicitate le intenzioni formative di Makarenko: la rigenerazione totale (e soprattutto morale) dei ragazzini abbandonati, dei bambini «senza tutela», i *besprizornye*, che rappresentano la «primavera storica» di un «uomo nuovo» (di *quell'uomo nuovo*) e di un «mondo avvenire» (di *quel mondo avvenire*); insomma, di *un'infanzia in atto* (di *quella determinata infanzia in atto*). E non è un caso se Kalina Ivanovič, (un «vecchio bambino») è il primo «bambino» incontrato da Makarenko:

A sei chilometri da Poltava, sopra colline sabbiose, c'è una pineta di duecento ettari e lungo la pineta corre lo stradone per Char'kov, [...].

Nella pineta si allarga una radura di una quarantina di ettari. In un angolo di questa sono piazzate cinque scatole di mattoni, geometricamente perfette, che nel loro insieme formano un quadrilatero regolare. È questa la nuova colonia per i trasgressori della legge.

Lo spiazzo sabbioso del cortile digrada in un'ampia radura nel bosco fino al canneto di un laghetto sulla cui riva opposta sorgono le siepi e le case di un villaggio di kulak [...].

Prima della rivoluzione qui c'era una colonia per delinquenti minorenni. Nel 1917 la colonia si disperse, lasciando dietro di sé tracce pedagogiche assai deboli [...].

Da quanto raccontavano i contadini del vicinato si poteva dedurre che la scienza pedagogica [...] si estrinsecava in uno strumento semplicissimo: il bastone [...].

Le tracce materiali della vecchia colonia erano ancor più insignificanti. I vicini più prossimi alla colonia avevano trasferito nei loro 'depositi' attrezzature, dispense, mobili [...]. Ma bisogna ammettere che in tutta la faccenda non c'era nulla di vandalico. Il frutteto non era stato tagliato, ma sradicato e trapiantato altrove; i vetri [...] non erano stati rotti, ma accuratamente staccati; le porte non

⁶ A.S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, trad. it. di S. Reggio, Mosca, Raduga, 1985, pp. 7-8.

erano state sfondate brutalmente con la scure, ma smontate dai cardini [...], le stufe erano state smontate mattone per mattone.

Negli angoli delle rimesse c'erano mucchi di rottami d'ogni sorta, ma nulla di utilizzabile, [...] mi riuscì di recuperare [...] una vecchia seminatrice, otto banchi da falegname [...], un cavallo castrato [...] di almeno trent'anni e una campana di rame⁷.

È questo il primo impatto con l'ambiente, in rovina, dove Makarenko dovrà attuare il suo «progetto», quasi una metafora del degrado morale in cui si trovano i rieducandi.

[...] Nella colonia trovai già il direttore amministrativo Kalina Ivanovič. Costui mi accolse con una domanda:

- [...] Lei sarà il direttore per la parte pedakokica?
- Perché? Io sono il direttore della colonia ...
- No – disse lui togliendosi la pipa di bocca, - lei sarà il direttore pedakokico ed io il direttore amministrativo.

[...] Era un uomo estremamente complicato per un compito tanto semplice quale la gestione economica di una colonia giovanile.

[...] Kalina Ivanovič divenne il primo oggetto della mia attività educativa [...] i suoi occhi azzurri brillavano di un tale amore per la vita ed era così vivace e ricettivo che non mi dispiaceva riservargli una piccola parte della mia energia pedagogica. E cominciai la sua educazione fin dai primi giorni, fin dal nostro primo colloquio:

- Ma come, compagno Serdjuk, come potrebbe sussistere una colonia senza direttore? Qualcuno deve pur rispondere di tutto.

- [...] Così lei vorrebbe essere il direttore della colonia? E io dovrei esserle in qualche modo sottoposto?

- No, non deve essere obbligatoriamente così. Sarò io ad esserle sottoposto.
- Io pedakokia non ne ho studiata e quel che non mi spetta non mi spetta [...]. E poi perché dovrei?

Kalina Ivanovič si allontanò con fare indispettito [...] e a sera [...] entrò nella mia stanza e mi disse:

- [...] Ho deciso che è senza dubbio meglio che lei sia il direttore, mentre io sarò per così dire alle sue dipendenze.

- Troveremo un accordo, Kalina Ivanovič.

- Lo credo anch'io [...]. Ma lei che è una persona istruita, sarà per così dire il direttore [...].

⁷ Ivi, pp. 9-10.

Giunsero alla colonia due educatrici: Ekaterina Grigor'evna e Lidija Petrovna. [...]. Lidija Petrovna era molto giovane, una ragazzina. Aveva da poco terminato il liceo e conservava ancora le tracce delle cure materne. Il direttore dell'Ufficio provinciale mi aveva chiesto, firmando la nomina:

- Che te ne fai di quella ragazza? Non ha nessuna esperienza.

- Proprio quello che cercavo. Vede, a volte mi viene in mente che le conoscenze non siano così importanti. Lidija è un essere puro e conto su di lei come per farne un innesto.

- Non ti crederai troppo furbo? Beh, come vuoi...

In compenso Ekaterina Grigor'evna era un vecchio lupo della pedagogia. Non era nata molto tempo prima di Lidija, ma questa si appoggiava sulle sue spalle come un bimbo alla mamma. Sul bel viso serio di Ekaterina le sopracciglia nere si stagliavano quasi virili [...].

E così tutto era pronto⁸.

Kalina Ivanovič rappresenta, in assoluto, il primo «bambino» (un «vecchio bambino») su cui Makarenko inizia la sua opera di educazione (Makarenko non parla di rieducazione), sia come collaboratore sia come «uomo nuovo». Con Kalina Ivanovič, Ekaterina Grigor'evna e Lidija Petrovna inizia la fase organizzativa che vedrà la nascita della colonia «M. Gor'kij».

L'autore del *Poema* prosegue con la descrizione dei primi «bambini», una generazione di giovanotti «senza tutela» (*besprizorniki*):

Il quattro dicembre arrivarono alla colonia i primi sei rieducandi e mi consegnarono un plico misterioso, con cinque enormi sigilli di ceralacca. Conteneva le loro «pratiche». Quattro di essi erano sui diciotto anni ed erano stati mandati lì per rapina a mano armata e violazione di domicilio; gli altri due erano più giovani e colpevoli di furto. I nostri ospiti erano ben vestiti: pantaloni alla zuava, stivali eleganti. E pettinati all'ultima moda. Non erano certamente ragazzi abbandonati. Si chiamavano Zadorov, Burun, Voločov, Bendjuk, Gud e Taranec.

Quell'anno le tempeste di neve cominciarono presto. Il cortile della colonia era sepolto da cumuli di neve e nessuno lo sgomberava. Lo chiesi ai ragazzi ma Zadorov mi disse:

- Sgomberare i sentieri? Sì, si può. Ma quando l'inverno sarà finito. Se no li sgomberiamo e la neve torna a ricoprirli. Capito? [...].

⁸ Ivi, pp. 10-13.

Non avevo ancora perso del tutto la speranza di intenderci con i rieducandi [...].

I primi mesi della nostra colonia furono per me e per i miei compagni non solo mesi di disperazione e di sforzi infruttuosi: furono anche i mesi della ricerca della verità. In tutta la mia vita non ho mai letto tanti libri di pedagogia come nell'inverno del 1920.

Per me il principale risultato di quelle letture fu la certezza, divenuta chissà perché ad un tratto salda e fondata, di non aver in mano alcuna scienza e alcuna teoria, e che la teoria bisognava semmai trarla da tutta una somma di fenomeni reali che accadevano sotto i miei occhi [...]⁹.

Makarenko si rende conto che non gli occorre formule libresche, ma un'analisi immediata ed una azione diretta, poiché la colonia assumeva ogni giorno di più le caratteristiche di un covo di briganti, con i rieducandi che assumevano sempre più il tono dello scherno e del teppismo:

Una mattina proposi a Zadorov di andare a spaccare la legna per la cucina. Mi sentii dare la solita risposta in tono allegro e sfottente:

- Vacca tu, siete in tanti qui!

Era la prima volta che mi dava del «tu».

In preda all'ira e al risentimento, esasperato ed inasprito da tutti i mesi trascorsi, scattai e colpii Zadorov sul volto. Colpii forte e quello non si rese sulle gambe e rovinò sulla stufa. Lo colpii un'altra volta, lo risollevai per il bavero e lo colpii ancora [...].

Probabilmente lo avrei colpito ancora, ma quello sussurrò, quasi gemendo:

- Perdoni, Anton Semënovič...

[...] Mi volsi verso di loro e battei con l'attizzatoio sul bordo di un letto:

- O andate immediatamente tutti a lavorare nel bosco o ve ne andate tutti al diavolo, fuori dalla colonia!

[...] Andammo nel bosco. Kalina Ivanovič mi raggiunse e mi mormorò, in preda all'agitazione:

- Cosa succede? Dimmi, per carità, com'è che stanno così buoni?

Guardai distrattamente negli occhi del Pan e dissi:

- Brutta faccenda, fratello... Per la prima volta nella mia vita ho picchiato una persona.

- Oh! Caspita! - trasecolò Kalina Ivanovič. - E se quelli fanno reclamo?

- Beh, sarebbe ancora il meno.

⁹ Ivi, pp. 13-16.

Con mia grande meraviglia tutto andò per il meglio.

[...] In un momento di pausa fumammo un poco imbarazzati attingendo alla mia riserva di tabacco e [...] Zadorov sbottò ad un tratto in una risata:

- Ah, splendido, ah, ah!...

- [...] Splendido cosa, il lavoro?

- Lasciamo stare il lavoro, Splendido come lei mi ha steso!

Zadorov era un giovane robusto e ben piantato e poteva permettersi di ridere. Io stesso ero stupito di aver osato attaccare quel marcantonio.

Prese la scure e, continuando a ridere di gusto, si diresse verso un albero.

- Che storia! ah, ah, ah!...

Pranzammo insieme, con appetito e in allegria, ma senza più accennare ai fatti del mattino. Continuavo a sentirmi a disagio, ma avevo già deciso di non cambiare tono e impartii con risolutezza le disposizioni per il pomeriggio. Volochov abbozzò un sorriso, ma Zadorov mi si avvicinò con tutta serietà:

- Non siamo poi così cattivi, Anton Semënovič! Andrà tutto bene, abbiamo capito¹⁰.

Con un ribaltamento dei ruoli Makarenko avverte che, proprio a causa del suo scatto d'ira, è stato accettato dai colonisti come un loro pari, a cui viene riconosciuto il ruolo del «capo», da lui inconsapevolmente rivendicato affrontando fisicamente il leader del gruppo:

Il giorno seguente dissi ai ragazzi:

- Nel dormitorio ci deve essere pulizia! Dovete stabilire tra di voi un turno di servizio. In città ci si può andare solo con il mio permesso. Chi ci va senza permesso, può fare a meno di ritornare, non sarà più ammesso.

- Ohé! - fece Volochov, - non pretende un po' troppo?

- Scegliete, ragazzi, quello che vi conviene. Io non posso fare diversamente. Nella colonia ci deve essere disciplina. Se non vi piace, andatevene dove vi pare. Ma chi resta nella colonia deve accettare la disciplina. Scegliete, la musica è cambiata.

Zadorov mi tese la mano.

- Qua la mano, è giusto! Tu Volochov sta zitto. Sei ancora uno scemo, in queste cose. Dobbiamo comunque restare qui, se non vogliamo finire in galera.

- E a scuola bisognerà andarci per forza? chiese Volochov.

- Certo.

- E se io non voglio studiare?... Che me ne faccio?...

¹⁰ Ivi, pp. 16-18.

- La scuola è obbligatoria, che tu voglia o no. Vedi, lo stesso Zadorov ti ha appena detto che sei scemo. Bisogna studiare, imparare.

Volochov, scuotendo scherzosamente la testa, ripeté il proverbio:

- O mangiare questa minestra o saltare dalla finestra...

Riguardo alla disciplina l'episodio con Zadorov segnò una svolta [...] - Decisi fermamente che sarei stato un dittatore, visto che gli altri sistemi non funzionavano [...].

Bisogna però rilevare che nemmeno per un momento credetti di aver trovato nella violenza un metodo pedagogico infallibile [...]. Delle due educatrici, Lidija Petrovna mi rimproverava apertamente e decisamente. La sera di quello stesso giorno si piazzò con il capo sui pugni e attaccò:

- Così ha trovato il metodo, vero? Come prima nei seminari.

- Mi lasci in pace, Lidija!

- No, mi dica, dobbiamo picchiarli sul muso? Posso farlo anch'io o è cosa riservata solo a lei?

- Lidija, le spiegherò tutto dopo. Per ora non lo so nemmeno io. Aspetti ancora un po'.

- Va bene, aspetterò.

Ekaterina Grigor'evna si era fatta a sua volta accigliata e mi parlava in tono cortese ma ufficiale. Solo cinque giorni dopo mi chiese, sorridendo con distacco:

- Beh, come si sente?

- Come prima. Mi sento benissimo.

- Ma sa qual è l'aspetto triste di questa storia?

- L'aspetto più triste?

- Sì, la cosa più spiacevole è che i ragazzi parlano della sua impresa con esaltazione. Sono addirittura pronti a innamorarsi di lei e Zadorov prima di tutti. Perché? Non lo capisco. Cos'è, l'abitudine alla schiavitù?

Io ci pensai un po' su, poi le dissi:

- No, non si tratta di schiavitù. È qualcos'altro. Analizzi bene la cosa: Zadorov è ben più forte di me, avrebbe potuto sistemarmi con un pugno. E non ha paura di nulla, come Burun e tutti gli altri [...]. Si rendono benissimo conto che avrei anche potuto non picchiare, e più semplicemente rimandare indietro Zadorov alla Commissione come incorreggibile e procurargli un sacco di grane [...]. E la colonia è evidentemente loro necessaria. Nonostante tutto. Certo, è complicato. E inoltre vedono che lavoriamo molto per loro. In fondo sono esseri umani e questa è la cosa più importante.

- Può essere, - fece Ekaterina Grigor'evna, meditabonda.

Ma non c'era tempo per meditare. Dopo una settimana, nel febbraio del 1921, trasportai nella colonia una quindicina di ragazzi abbandonati, autentici straccioni. Ci fu molto da fare, si dovette lavarli, vestirli in qualche modo, gua-

rirli dalla scabbia. A marzo la colonia contava già trenta ragazzi,. Per la maggior parte erano assai mal ridotti, inselvatichiti, del tutto refrattari alla realizzazione del sogno di educazione sociale. Di quella particolare creatività che pare renda la mentalità giovanile molto simile alla mentalità scientifica, in loro non vi era ancora traccia.

Arrivarono alla colonia anche altri educatori. A marzo potevamo ormai contare su un vero consiglio pedagogico [...]¹¹.

Makarenko è ancora alla ricerca del metodo per trasformare dei ribelli in rivoluzionari, tuttavia ha posto le premesse della sua azione educativa: l'autorevolezza e la disciplina, a cui seguiranno la consapevolezza e l'orgoglio di appartenere ad un «collettivo», quello della colonia Gor'kij.

E a proposito di infanzia, di quella infanzia, è interessante notare come Siciliani de Cumis, attraverso gli «occhiali mentali» con cui egli ritiene conveniente rileggere il *Poema pedagogico*, affronta le nozioni di «infanzia», «fanciullezza», «prima età», «neonato», «bambino», «piccolo», «piccino», «ragazzino» ecc., che nel *Poema pedagogico* sono costitutive dell'opera in quanto «romanzo d'educazione», e le ragioni per cui conviene caratterizzarle criticamente:

La presenza, continua ed evidente, dei *bambini* lungo oltre le seicento pagine del libro, impone pertanto una specifica considerazione; e può tornare utile, nell'indagine, prendere le mosse da un primo approssimativa descrizione dal dato elementare: e cioè dal fatto che, da un totale di *centosessanta* personaggi nominati nel corso della narrazione, *centosei* sono non adulti. Tuttavia si sa che gli ospiti della colonia di rieducazione diretta da Makarenko supereranno, ad un certo punto della rievocazione storico-letteraria, le *trecento* unità: e che i correggendi saranno di un po' tutte le età. Risulta inoltre, da vari elementi, che la maggior parte dei rieducandi delle tre colonie "M. Gor'kij", "Trepke" e "Kuriaž" via via menzionati individualmente sono tra i 15 e i 18 anni [...].

Oltre a questi, però, c'è una notevole quantità di personaggi ben identificati, che agiscono nel romanzo, e che come viene esplicitato hanno *dieci anni, poco più di dieci anni, tredici anni*. È da supporre ragionevolmente quindi che, in proporzione anche tra i molti non menzionati, si trovi un numero consistente di bambini di età *attorno ai dieci anni, poco meno o poco più* [...].

E c'è inoltre, a più riprese, un uso assai vario del concetto di infanzia che si ritrova nei riferimenti ad istituzioni, organizzazioni sociali (per es. asili infantili,

¹¹ Ivi, pp. 18-20.

orfanotrofi, Dame dell'educazione Sociale [Damy Socialnego Vospitanja] ecc. [...].

Di più (ed è circostanza essenziale per comprendere la problematica principale del *Poema*), conta il valore metaforico della *dimensione infanzia* che si attaglia sia all'attività pedagogico/antipedagogica makarenkiana, sia alla stessa pratica dello stare scrivendo *questo* romanzo "sperimentale": in tal senso, e alla sua maniera, una vera e propria "scrittura bambina"¹².

In merito ai profili categoriali del tema dell'infanzia (in senso lato e in senso stretto) l'autore di *I bambini di Makarenko* afferma:

In altri termini, quando ci sono di mezzo la "storia" e situazioni politico-sociali storicamente mai vissute prima, quando una rivoluzione è in fasce, la *condizione infantile* ad essa relativa non è soggettivamente e oggettivamente uguale alle precedenti *condizioni infantili*. I problemi che l'educazione pone, in una situazione siffatta sono radicalmente diversi: addirittura, nel caso del *Poema pedagogico* e dei *besprizorniki*, non è solo che la vergogna e la catarsi introducano alla positiva possibilità che i ragazzi "senza tutela" dimentichino il loro passato, è anche, piuttosto, che il *dimenticare* il passato, dopo la *vergogna* e la *catarsi*, sia *strumento indispensabile* di costruzione di personalità-modello (storicamente possibili), e dunque *esperimento* di tipologie umane eticamente "ulteriori", "superiori", rispetto alle soluzioni "moralì" precedenti.

Dai ragazzi "moralmente deficienti" ("moral'no defektivnye") messi in scena da Makarenko possono venire fuori esempi concretamente plausibili di *uomini nuovi*. A certe condizioni, s'intende: ed anzitutto in quanto l'"ottimismo della volontà", e cioè la positiva convinzione che la *educabilità umana nella direzione di una umanità prevedibilmente inedita*, se esige una *prospettiva pedagogica presumibilmente omogenea*, comporta al tempo stesso una considerazione realistica delle *alternative in campo* ed una *concreta sperimentazione della diversità*: e quindi la consapevolezza delle *difficoltà* e del *limite*, tra *libertà* e *disciplina*, *spontaneità* e *sforzo*, ed effettivamente una *lotta* e delle *scelte educative a rischio*. Insomma l'ipotesi di un'*infanzia oltre l'infanzia*: dunque, anche per questa strada, un'antipedagogia [...]¹³.

¹² N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, pp. 63-66.

¹³ Ivi, pp. 67-68.

1.3. Il metodo

A proposito del programma educativo di Makarenko, Siciliani de Cumis ne richiama la descrizione fatta dall'autore del *Poema* in una pagina molto significativa del capitolo «La conquista del komsomol»:

Per noi era ben poca cosa “redimere” semplicemente un uomo. Ci toccava invece di educarlo in modo nuovo, perché si trasformasse non soltanto in un membro inoffensivo per la società, ma perché fosse in condizione di partecipare attivamente alla costruzione della nostra nuova epoca¹⁴.

Per cui, afferma infine Siciliani de Cumis:

se alla “vergogna” e alla “catarsi” doveva necessariamente seguire nel vecchio uomo la “dimenticanza”, la “novità” umana innescata avrebbe comportato *rinascita e ricrescita*. Una sorta di *diversificazione dell'infanzia*, concernente certo le singole individualità dei ragazzi-non-più-abbandonati e lì per lì “recuperati”, ma riguardante anche e soprattutto la formazione *ex novo* del collettivo: e tanto l'educazione dei rieducandi, dei “piccoli” e dei “grandi”, quanto quella degli stessi educatori/rieducatori, anch'essi rieducabili e rieducati alla luce dell'esperienza comune. Di più, il processo di riforma non si ferma al collettivo, ma in forza di prospettiva ne trascende l'ambito provvisoriamente ristretto, aprendosi all'Unione e al mondo. Ma c'è dell'altro.

Se si segue passo passo l'attenzione che nel *Poema pedagogico* Makarenko rivolge all'infanzia e alle sue metafore, ci si accorge di precise insistenze e di variazioni di significato che ne arricchiscono ed articolano il valore, ben al di là della lettera. Così, per esempio, c'è nel corso della storia rievocata, dalle prime alle ultime pagine del libro, un'"infanzia" della *vita materiale, economico-commerciale, culturale e artigianal-industriale* (strutturale) della colonia, e c'è un'infanzia della sua *vita culturale, morale, giuridica, estetica (sovrastrutturale)*, che viene via via progredendo tra crisi di crescita, arretramenti, stasi, ovvero positive novità, avanzamenti dello sviluppo, motivi di continuità e discontinuità, e salti, ed “esplosioni”, e “scoppi” ecc.¹⁵.

E si può convenire con Siciliani de Cumis quando afferma che:

è pur sempre di un certo tipo di “infanzia” che qui stesso si tratta narrandosi dei «germogli del collettivo nato durante l'inverno» (del 1920-21), che «si svi-

¹⁴ A.S. MAKARENKO, *op. cit.*, p. 185.

¹⁵ N. SICILIANI DE CUMIS, *op. cit.*, p. 69.

luppavano poco a poco» e che «bisognava salvare ad ogni costo», sì da «impedire ai nuovi arrivati di soffocare quei virgulti», «quei primi germogli», ecc. La nascita e la crescita del collettivo, in questo senso, è in stretta relazione con la formazione delle singole personalità che lo costituiscono, e viceversa [...].

L'infanzia dell'*uomo nuovo*, in altre parole, non è che la contraddittorietà stessa del farsi di un'educazione, di una *pedagogia della lotta*, all'incrocio di differenti elementi di "vere novità" e "vecchiume" (tra quantità e qualità), e a dispetto e in forza delle difficoltà nella situazione concreta concernente il collettivo [...].

Il che voleva dire non poter contare su *assai poco o niente della tradizione* (filosofica, pedagogica, letteraria, psicologica, istituzionale, ecc.); e dovere invece *far germinare* forme e contenuti in via di ipotesi *sperimentali* (sul piano delle idee, degli abiti morali, della scrittura, delle relazioni interindividuali, e sociali, dei contenuti e delle forme dell'azione)¹⁶.

È proprio la nascita e la crescita del collettivo che costituisce la pietra angolare dell'azione educativa di Makarenko, che riesce a scalfire il senso di individualità dei rieducandi, facendo accettare l'idea che far parte della colonia comporta non soltanto dei vantaggi ma anche dei doveri nei confronti del collettivo: tutto appartiene a tutti.

Scrivendo a tal proposito Makarenko:

Il primo bisogno dell'uomo è il cibo. Per questo la situazione del vestiario non ci preoccupava mai quanto quella del cibo. I nostri ragazzi erano sempre affamati e questo rendeva sensibilmente più difficile il compito della loro rieducazione. Essi riuscivano a soddisfare con i propri mezzi solo una piccola parte del loro appetito. Uno dei rami principali della loro industria alimentare privata era la pesca. Ma l'inverno la rendeva assai ardua. Il sistema più facile era quello di depredate le reti che gli abitanti del villaggio tendevano su un ruscello non lontano e sul nostro lago. L'istinto di conservazione e l'intuito economico proprio dell'uomo trattenevano i ragazzi dal portare via addirittura le reti stesse, ma uno di loro ad un certo punto violò quella regola sacra.

Fu Taranec. Aveva sedici anni [...] ed era di temperamento allegro e arguto. Era inoltre un ottimo organizzatore e molto intraprendente. Ma non sapeva rispettare gli interessi collettivi. Arraffò alcune reti sul fiume e le portò alla colonia. Ma dietro di lui arrivarono anche i padroni delle reti e la faccenda si concluse con un violento battibecco. Da allora quelli del villaggio presero a sorvegliare le loro reti e i nostri cacciatori riuscivano solo raramente ad agguantare

¹⁶ Ivi, pp. 70-71.

qualcosa. Tuttavia dopo qualche tempo sia Taranec che altri ragazzi esibirono reti proprie, che erano state loro regalate «da un loro conoscente di città». Grazie a quelle reti la pesca ebbe un rapido incremento. Inizialmente il pesce veniva consumato da una ristretta cerchia di persone, ma alla fine dell'inverno Taranec decise incautamente d'includere anche me in quella cerchia.

Mi portò in camera un piatto di pesce fritto.

- Questo pesce è per lei.

- Sì, del pesce. Ma non lo prenderò.

- Perché?

- Perché non è giusto. Il pesce spetta a tutti i membri della colonia.

- E chi lo dice? - fece Taranec rosso d'ira. - Io mi procuro le reti, vado a pescare, mi bagno da capo a piedi e poi dovrei dare il pesce a tutti?

- E allora tieniti il tuo pesce. Io non ho fatto niente e non mi sono bagnato.

- Ma per lei era un regalo...

- No, non sono d'accordo. Non mi piace e non è giusto.

- Ma dov'è tutta questa ingiustizia?

- In questo: le reti non le hai mica comprate, sono un regalo.

- Proprio, un regalo.

- Per chi, per te o per tutta la colonia?

- Perché per tutta la colonia? Per me...

- Io invece credo che fosse anche per me e per tutti. E le padelle di chi sono? Tue, forse? Sono di tutti. E l'olio di girasole che vi fate dare dalla cuoca di chi è? Di tutti. E la legna, la stufa, i secchi? Cosa ne dici? Ora ti tolgo le reti, e la faccenda finisce lì. Ma la cosa più grave è questo modo di comportarsi fra compagni. Anche se le reti sono tue, perché non le dividi con i compagni? Tutti hanno il diritto di pescare.

- Bene. D'accordo, - disse Taranec, - faremo così, Ma almeno prenda il pesce.

Accettai il pesce. Da quel momento la pesca divenne un'occupazione gradita e che si faceva a turno, mentre il pesce veniva consegnato in cucina¹⁷.

Continua poi:

Quando ormai i nostri ragazzi si dimostravano quasi indifferenti ai beni della colonia, c'erano alte forze che a quei beni riservavano una particolare attenzione.

Le forze principali agivano sulla strada per Char'kov. Quasi non passava notte in cui qualcuno non fosse rapinato su quella strada.

¹⁷ A.S. MAKARENKO, *op. cit* vi, pp. 24-25.

[...] Quelle rapine di tipo collettivo non erano quasi mai cruente. I rapinati, dopo essersi riavuti ed essere rimasti sul posto il tempo indicato dai banditi, venivano alla colonia e ci raccontavano coloritamente l'accaduto. Io radunavo il mio esercito, lo armavo di randelli, prendevo il revolver e correvamo alla strada dove perlustravamo in lungo e in largo il bosco. Ma solo una volta le nostre ricerche ebbero buon esito: a una mezza *versta* dalla strada nel bosco ci imbattammo in un gruppetto di persone appiattite dietro un cumulo di neve. Alle grida dei ragazzi risposero con una fucilata e se la diedero a gambe. Ma riuscimmo a prenderne uno e a portarlo alla colonia. Addosso non aveva né armi né refurtiva e negava ostinatamente ogni cosa. Ma una volta consegnato alla polizia provinciale risultò essere un noto bandito e, dietro di lui, fu arrestata tutta la banda. Il Comitato provinciale espresse la propria gratitudine alla colonia «Gor'kij».

[...] Alla fine di febbraio il nostro carro, che ritornava dalla città alla sua solita velocità con qualche provvista, fu fermato una sera proprio al momento di svoltare verso la colonia. Sul carro c'erano del grano e dello zucchero [...]. Addosso a Kalina Ivanovič, a parte la pipa, non trovarono alcun valore, il fatto suscitò il giusto risentimento dei banditi, che picchiarono Kalina Ivanovič sulla testa [...]. Gud che era l'abituale servente del Piccolo, fu un semplice testimone dell'avventura [...]. Kalina Ivanovič dava alla cosa le tinte del dramma, Gud quelle della commedia. Ma si approvò all'unanimità la decisione di mandare sempre incontro al carro un reparto di ragazzi.

Adottammo quella precauzione per ben due anni.

[...] Si andava in dieci. A volte entravo anch'io nel reparto, perché avevo la pistola. Non potevo affidarla a un ragazzo qualunque e, senza il revolver, il nostro reparto era troppo debole.

Solo a Zadorov a volte affidavo l'arma e lui se la appendeva fiero ai suoi stracci.

La guardia alla strada era un'occupazione interessante. Ci scaglionavamo per un chilometro e mezzo lungo la strada, dal ponticello fino alla svolta verso la colonia.

[...] Se c'ero anch'io i ragazzi non facevano bravate e non spaventavano i passanti, ma in mia assenza si scatenavano, così che Zadorov rinunciò presto al revolver perché voleva che ci fossi anch'io sulla strada. Presi allora a partecipare ad ogni missione del reparto, ma lasciai ugualmente il revolver a Zadorov per non privarlo del meritato onore.

[...] Nello stesso inverno ci dedicammo anche ad altre operazioni che riguardavano non soltanto la colonia, ma addirittura lo Stato. Venne alla colonia l'ispettore forestale e ci chiese di sorvegliare il bosco, perché avvenivano molti tagli abusivi e lui con i suoi uomini non ce la faceva.

La guardia del bosco statale ci fece sentire molto importanti, ci offrì un lavoro interessantissimo e, infine, ci rese molto.

Notte. Fuori è ancora buio, ma presto albeggerà. Mi svegliano dei colpi battuti alla finestra.

- [...] Che succede?
- Anton Semënovič, nel bosco tagliano!
- Dove?
- Là, sente?...

[...] Un albero alto e slanciato trema, alla sua base c'è una figura con una fascia intorno alla vita. Colpisce fiaccamente, senza decisione, per alcune volte. Poi si raddrizza, si guarda intorno e ricomincia. Siamo a cinque passi da lui. Burun tiene la doppietta con le canne puntate in alto, mi guarda e trattiene il fiato. Šelaputin si è rimpiazzato vicino a me e mi sussurra sopra la spalla:

- Si può? Si può già?

Accenno di sì con la testa. Šelaputin tira la manica a Burun.

La fucilata esplode con un frastuono tremendo e si ripercuote per tutto il bosco.

L'uomo con la scure istintivamente si accoccola a terra. Silenzio. Ci avviciniamo. Šelaputin sa cosa deve fare e la scure è già in mano sua. Burun saluta allegramente:

- Oh, ben svegliato, Musij Karpovič!

Scuote l'interessato per una spalla, ma quello non è in grado di rispondere al saluto.

[...] Burun prende Musij Karpovič sottobraccio:

- Prego, Musij Karpovič, si accomodi sulla vettura del pronto soccorso!

[...] Ci dirigiamo verso la slitta.

La slitta è lenta, ci muoviamo sulla traccia lasciata in precedenza, profonda e friabile ma appena visibile [...].

Musij Karpovič ad un tratto al di sopra del braccio di Burun ferma il cavallo, mentre con l'altra mano si toglie il berretto:

- Anton Semënovič, mi lasci andare... È la prima volta... Non abbiamo legna... Mi lasci andare!

- Eh, no, Musij Karpovič, - dico io, - così non va bene. Bisogna fare il verbale. La faccenda, lo sa bene, riguarda lo Stato [...].

All'ingresso della colonia ci viene incontro un gruppo di ragazzi:

- Oh, credevamo già che vi avessero accoppiati, volevamo venire a darvi una mano.

Burun ride:

- L'operazione si è conclusa con pieno successo!

Nella mia camera si raccoglie una folla [...].

L'atto viene steso con straziante precisione, nei minimi dettagli [...].

Il verbale è pronto [...].

- E l'albero, Anton Semënovič, ?

Ci riflettiamo. In effetti l'albero è praticamente tagliato. [...]. Burun non aspetta la fine delle nostre meditazioni e infila la porta. Passando, dice a Musij Karpovič [...]:

- Il cavallo glielo riporteremo, non si preoccupi. Ragazzi, chi viene con me? Sei bastano. La corda c'è? Musij Karpovič?

- È attaccata alla slitta.

Tutti se ne vanno. Passa un'ora e portano alla colonia un lungo pino. È il premio che le spetta [...].

Non furono tanto le convinzioni morali o la rabbia, quanto questa lotta interessante e reale a dare i primi germi di un sano spirito collettivo. La sera si discuteva, si rideva e si fantasticava sulle nostre avventure. Le difficoltà ci rendevano uniti e solidali in un'unica entità chiamata «colonia Gor'kij»¹⁸.

Con la cattura e la consegna alla polizia provinciale del bandito e il successivo arresto di tutta la banda, si verifica un episodio significativo: il Comitato provinciale esprime la propria gratitudine alla colonia «Gor'kij». Segue poi l'incarico affidato alla colonia dall'ispettore forestale: sorvegliare il bosco, perché avvenivano molti tagli abusivi.

Afferma Makarenko:

La guardia del bosco statale ci fece sentire molto importanti, ci offrì un lavoro interessantissimo e, infine, ci rese molto¹⁹.

Si avverte già il cambiamento non soltanto nei comportamenti dei colonisti, ma anche nell'opinione dell'autorità nei loro confronti; Makarenko inizia a raccogliere i primi risultati della sua opera: la nascita del collettivo, con il senso di appartenenza, la solidarietà, l'orgoglio di appartenere alla «colonia Gor'kij».

¹⁸ Ivi, pp. 32-37.

¹⁹ Ivi, p. 34.

Capitolo secondo

Le colonie «Gor'kij»

2.1. Tematiche economico-finanziarie

Le colonie Kuriaž e Char'kov sono espressioni di una stagione storica che produsse fenomeni straordinari in campo economico e sociale. L'involuzione e la degenerazione del totalitarismo staliniano che ne seguì nulla tolgono a quell'esperienza innovativa.

È opportuno ricordare che la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 ha potuto avere successo perché ha ottenuto il consenso di gran parte della popolazione russa nelle città e nelle campagne.

La creazione dei «consigli» (*soviet*) formati da operai, soldati e contadini ha consentito a Vladimir Il'ič Lenin e ai bolscevichi di prendere il potere e di consolidarlo con azioni immediate quali la fine della partecipazione russa alla guerra, l'esproprio della terra ai grandi proprietari e la distribuzione immediata ai contadini, i programmi di alfabetizzazione nelle campagne, per citare alcune misure che fecero aumentare il consenso delle sterminate masse di diseredati nei confronti dei bolscevichi.

Senza questa adesione estesa e convinta l'esperienza narrata da Makarenko nel *Poema pedagogico* non avrebbe potuto verificarsi. Senza il consenso politico, economico e sociale che caratterizzò i primi anni della rivoluzione, le colonie di rieducazione attraverso il lavoro e l'esercizio delle responsabilità individuale e collettiva non sarebbero state possibili.

È la concessione della terra ai giovani da parte del Comitato locale, la possibilità di accesso ai mezzi di produzione e di coltivazione e l'alleanza con i contadini dei villaggi vicini che rende possibile l'esperienza di Makarenko sotto il profilo economico/educativo.

L'economia della colonia, appunto. Che assume un ruolo strategico, fondamentale, per la sopravvivenza stessa della colonia, un'economia non soltanto materiale, ma anche morale, un'economia della responsabilità, del dovere e della disciplina.

È opportuno richiamare quanto scrive a proposito Makarenko nelle prime pagine del suo *Poema*:

Nel settembre del 1920 il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare mi convocò e mi disse:

- [...] Io cerco, cerco... La questione è troppo importante: c'è un'infinità di ragazzi sbandati in giro: non si può andare per le strade, ripuliscono gli appartamenti. Mi dicono: è un problema di vostra competenza, di istruzione popolare ... E allora?

- E allora cosa?

- [...] significa che ora bisogna formare l'uomo nuovo con metodi nuovi.

- [...] E se io combinassi davvero un bel pasticcio?

Il direttore diede un pugno sul tavolo:

- Ah se io, se io! E pasticcia come ti pare. Cosa vuoi da me? Credi che non capisca? Pasticcia, qualcosa bisogna pur fare. Poi si vedrà. L'importante, come dire... non è una qualche colonia di minorenni, cerca di capire, è l'educazione sociale... Abbiamo bisogno di formare un uomo ... il nostro uomo! E tu lo formerai. Tutti devono studiare. E studierai anche tu. Hai fatto bene a dirmi chiaro e tondo: io non lo so. Va bene così²⁰.

Le parole del Direttore: «significa che ora bisogna formare l'uomo nuovo con metodi nuovi», esprimono la consapevolezza di un «debito» nei confronti dei ragazzi «senza tutela»; allo stesso modo, con la frase: «Abbiamo bisogno di formare un uomo... il nostro uomo! E tu lo formerai», il Direttore esprime la fiducia (il «credito») che egli ripone in Makarenko.

2.2. L'economia della colonia

Tornando all'economia «materiale» della colonia, la situazione si presentava così:

La colonia non aveva bisogno di economi, eravamo assolutamente poveri.

A parte alcuni appartamenti nei quali alloggiava il personale, di tutti i locali ci riuscì di riattare solo un grande dormitorio con due stufe. In quella camerata c'erano trenta brande e tre grandi tavole, sulle quali i ragazzi mangiavano e scrivevano. Un'altra grande camerata mensa-dormitori, due aule scolastiche e un ufficio le avremmo riattate in seguito.

Di biancheria da letto avevamo la metà di quella che sarebbe stato necessaria per un cambio regolare, e di altra biancheria non ne avevamo affatto.

[...] nell'inverno del 1921 la colonia assomigliava ben poco ad una istituzione educativa. Giacche sbrindellate, cui meglio si addiceva la denominazione gergale della mala di «klift», coprivano alla meno peggio l'epidermide umana;

²⁰ A.S. MAKARENKO, *op. cit.*, pp. 7-8.

solo raramente sotto i «klift» s'indovinavano i resti di una camicia ormai putrida. I nostri primi ospiti, quelli che erano arrivati ben vestiti, non si distinsero a lungo dalla massa generale: il taglio della legna, il lavoro in cucina e in lavanderia se avevano avuto un buon effetto pedagogico si erano rivelati rovinosi per l'abbigliamento.

[...] Pochissimi dei ragazzi avevano scarpe, la maggioranza aveva i piedi fasciati in pezze legate con lo spago. Ma anche con questo tipo di calzature eravamo costantemente in crisi.

I nostro cibo si chiamava kondër (una specie di brodaglia) e altri cibi erano occasionali²¹.

E più oltre aggiunge:

Intanto la nostra colonia cominciava a sviluppare a poco a poco la sua storia materiale. La povertà, che toccava limiti estremi, i pidocchi ed i piedi semicongelati non ci impedivano di sognare un futuro migliore. Benché il nostro trentenne Piccolo e la vetusta seminatrice lasciassero poco sperare nel campo dell'agricoltura, i nostri sogni avevano invece proprio un indirizzo agricolo. Ma restavano sogni. [...] Infine nemmeno il terreno della colonia si prestava all'agricoltura. Era sabbia che al minimo accenno di vento si sollevava in dune.

[...] Improvvisamente la fortuna ci sorrise: ci venne fatta un'assegnazione di legna di quercia. Ma bisognava andarsela a prendere direttamente sul luogo del taglio. Era un luogo entro i confini del nostro Soviet rurale, ma fino ad allora non ci era mai capitato di spingerci da quelle parti.

[...] Dopo essere passati sul ghiaccio, risaliti un sentiero che portava ad un'altura, ci ritrovammo in un paese morto. Una decina di case fra grandi e piccole, rimesse e capanne, depositi e altri edifici tutti in rovina. La distruzione era comune a tutte le costruzioni: al posto delle stufe rimanevano cumuli di mattoni e di argilla, sepolti dalla neve; pavimenti, porte, finestre e scale erano scomparsi. Molte pareti interne e soffitti erano sfondati. In molti punti si era già iniziato ad asportare le pareti di mattoni e le fondamenta. Dell'enorme scuderia restavano solo due muri longitudinali di mattoni, sui quali dominava, triste e grottesca sullo sfondo del cielo, una splendida cisterna di ferro che sembrava appena verniciata. Era l'unica cosa in tutto il podere che avesse ancora un aspetto vivo, il resto sembrava tutto un cadavere.

Ma il cadavere era ricco: da una parte si ergeva una casa nuova, a due piani, non ancora intonacata ma con pretese di stile. Nelle sue stanze alte e spaziose si scorgevano ancora stucchi sui soffitti e marmi ai davanzali delle finestre.

²¹ Ivi, pp. 21-22.

Sull'altro lato del cortile sorgeva una scuderia nuova nuova, in mattoni forati di cemento. Persino gli edifici in rovina, esaminati da vicino stupivano per la solidità delle strutture, per la robustezza degli impiantiti di quercia, per la sicurezza muscolosa della costruzione, per la snellezza delle travi, per la precisione delle linee verticali. Quel possente organismo non era morto di vecchiaia o malattia, era stato distrutto con la forza, nel fiore della salute e del vigore.

[...] Nel secondo cortile funzionava un altro mulino a cinque piani. Dal lavoratori del mulino venimmo a sapere che il potere apparteneva ai fratelli Trepke.

Kalina Ivanovič si lasciò andare e tenne un intero discorso:

- Selvaggi! Capisci? Masnadieri, idioti! Tutta questa po' po' di ricchezza, case, stalle! Vivici, no? Figlio di un cane! [...] Carogne! Bastardi! Maledetti! E tu che ne dici?... - Poi rivolgendosi a uno dei mugnai chiese: - Mi dica, per favore, compagno: a chi bisogna chiedere per prendersi il serbatoio? Quello là, sopra la scuderia. Tanto qui non serve a niente...

- Il serbatoio? Lo sa il diavolo. Qui comanda il Soviet rurale...

- Ah, va bene, - fece Kalina Ivanovič, e tornammo verso casa.

Il mattino dopo [...] Kalina Ivanovič mi afferrò per un bottone:

- [...] Su, bello scrivi un biglietto a a questo benedetto Soviet rurale.

Per farlo contento scrissi il biglietto. Ma a sera Kalina Ivanovič tornò infuriato:

- Guarda che parassiti! Vedono le cose dal lato teorico, e non capiscono la pratica. Dicono che il serbatoio, che gli venga un accidente, è di proprietà dello Stato. Hai mai visto simili idioti? Scrivi, andrò al comitato esecutivo!

[...] Dal comitato esecutivo Kalina Ivanovič tornò ancora più infuriato e senza saper più dire una parola che non fosse una bestemmia.

Per tutta la settimana, fra le risate dei ragazzi, mi girò intorno supplicando:

- Scrivi un biglietto per il comitato esecutivo distrettuale.

- Piantala, Kalina Ivanovič, ci sono cose ben più importanti del tuo serbatoio.

- Scrivi, cosa ti costa? Ti dispiace per la carta o perché? Scrivi, vedrai che porterò il serbatoio.

[...] Dal comitato esecutivo distrettuale Kalina Ivanovič tornò la sera tardi e non passò né da me né nel dormitorio. Solo la mattina dopo venne nella mia camera.

- [...] Non se ne caverà niente, - mi disse asciutto porgendomi il biglietto.

Su di esso, trasversalmente sul nostro testo dettagliato, era stato vergato con inchiostro rosso, in modo deciso e netto, un offensivamente inappellabile:

«Negare».

Kalina Ivanovič soffrì a lungo e terribilmente. Per due settimane scomparve la sua amabile vivacità di anziano.

La domenica dopo, [...] invitai alcuni dei ragazzi a fare una passeggiata nei dintorni.

- [...] E se sistemassimo qui la nostra colonia? – pensai ad alta voce.
- Dove, «qui»?
- In queste case.
- E come? Qui non si può vivere.
- Le ripareremo.
- [...] Oh, questa sì che sarebbe una colonia! Il fiume, il frutteto, il mulino...

Ci aggiravamo tra quelle rovine sognando: qui il dormitorio, là la mensa, qui un bel circolo, lì le aule...

Tornammo a casa stanchi, ma sovreccitati. Nel dormitorio ci mettemmo a discutere animatamente i particolari della futura colonia. Prima di separarci, Ekaterina Grigor'evna disse:

- Ma ragazzi, lo sapete che non è bello abbandonarsi a sogni irrealizzabili? Non è da bolscevichi.

Nel dormitorio scese un silenzio deluso.

Guardai Ekaterina Grigor'evna in faccia esasperato, battei il pugno sul tavolo e dissi:

- E io vi dico: tra un mese quella tenuta sarà nostra! Questa non è una cosa da bolscevichi?

I ragazzi scoppiarono a ridere e a gridare evviva. Ridevo anch'io e rideva Ekaterina Grigor'evna.

Per tutta la notte lavorai a una relazione per il comitato esecutivo provinciale.

Una settimana dopo mi fece chiamare il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare.

- Avete avuto una buona idea. Andremo a dare un'occhiata

Dopo un'altra settimana il progetto era all'esame del comitato esecutivo provinciale.

[...] Il presidente del comitato esecutivo disse:

- Là serve un padrone e qui ci sono padroni che vanno a spasso. Se lo prendano.

Così mi trovai in mano l'autorizzazione a prendere possesso dell'ex proprietà dei Trepke, con sessanta *desjatine* di terreno coltivabile e un preventivo di ricostruzione approvato. Me ne stavo in piedi in mezzo al dormitorio e ancora stentavo a credere che non fosse un sogno. Attorno a me la folla entusiasta dei ragazzi, una girandola di eccitazione e di mani tese.

- Ci faccia vedere!

Entrò Ekaterina Grigor'evna, la assalirono con gaia irruenza e Šelaputin squillò con la sua vocetta:

- È da bolscevichi o no? Su, cosa ne dice ora?
- Che c'è? Che succede?
- È da bolscevichi? Guardi, guardi!²²

L'autore paragona il podere a un «cadavere», l'unica cosa ancora viva è costituita da «una splendida cisterna di ferro che sembrava appena verniciata». E afferma: «Era l'unica cosa in tutto il podere che avesse ancora un aspetto vivo. [...] Ma il cadavere era ricco [...]. Quel possente organismo non era morto di vecchiaia o malattia, era stato distrutto con la forza, nel fiore della salute e del vigore».

Si coglie, in questa come in altre descrizioni fatte da Makarenko, una doppia valenza, come un Giano bifronte: da un lato è evidente il riferimento ad un «fatto» materiale, dall'altro lato emerge l'analogia con i ragazzi «moralmente deficienti», che rappresentano la negazione dell'«uomo nuovo».

E, di nuovo, troviamo un'«apertura di credito» da parte del direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare, una fiducia nella possibilità di formare quell'«uomo nuovo» che Makarenko pone al centro del suo programma educativo, come descrive egli stesso in una pagina molto significativa:

Per noi era ben poca cosa “redimere” semplicemente un uomo, ci toccava invece di educarlo in modo nuovo, perché si trasformasse non soltanto in un membro inoffensivo per la società, ma perché fosse in condizione di partecipare attivamente alla costruzione della nostra nuova epoca²³.

Nel corso della storia del *Poema* troviamo non soltanto la vita materiale, economico-commerciale, culturale e artigianal-industriale della colonia, vi troviamo anche una vita culturale, morale, giuridica, etica, con crisi di crescita, arretramenti, stasi, ma anche con novità, sviluppo, con un processo continuo di formazione delle singole personalità.

È questa formazione che costituisce l'«interesse» che rende il «capitale» investito da Makarenko nella sua azione formativa, caratterizzata da una serie di iniziative «sperimentali» attuate nella colonia: per esempio l'allevamento di autentici maialini inglesi, o l'adozione della «rotazione delle culture» introdotta da Šere.

Scrive Makarenko:

²² Ivi, pp. 38-42.

²³ Ivi, p. 185.

L'agricoltura ricevette un valido rinforzo. Facemmo venire un agronomo e fu così che per i campi della colonia cominciò a girare Eduard Nicolaevič Šere, un essere che risultava del tutto incomprensibile agli occhi stupiti dei ragazzi. Era chiaro a tutti che Šere era il prodotto di una qualche semente selezionata e che non era stato annaffiato durante la crescita da piogge propizie, ma da qualche essenza artificiale appositamente studiata per tipi come lui.

Al contrario di Kalina Ivanovič, Šere non si arrabbiava e non si emozionava mai per nessun motivo, era sempre dello stesso umore, leggermente allegro. Dava sempre del lei a tutti i ragazzi, [...] e non alzava mai la voce, ma non faceva mai amicizia con nessuno. [...] Šere era relativamente giovane, ma stupiva i ragazzi per la sua perenne sicurezza e per la sua sovrumana capacità di lavorare. I ragazzi erano convinti che non dormisse mai. Quando la colonia si svegliava Eduard Nicolaevič già misurava i campi con le sue lunghe gambe un po' sgraziate, da giovane cane di razza. Quando suonava il segnale di riposo Šere era ancora nel porcile a discutere di qualcosa con il falegname. Durante il giorno lo si poteva vedere contemporaneamente nella stalla, nella serra in costruzione, sulla strada che portava in città, sui campi a spargere il letame o, per lo meno, a tutti sembrava che quelle cose avvenissero contemporaneamente, tanto veloce Šere si muoveva sulle sue strane gambe²⁴.

E, a proposito della «rotazione delle culture», scrive:

Šere faceva sul serio. Attuò la semina primaverile sulla rotazione di sei campi e seppe fare di quel piano un avvenimento sentito nella vita della colonia. Sui campi, nella stalla, nel porcile, nel dormitorio, semplicemente per strada o al traghetto, nel mio studio o alla mensa, intorno a lui si radunava sempre un gruppo di neofiti dell'agricoltura. Ma i ragazzi non sempre accettavano le sue disposizioni senza discuterle e Šere, da parte sua, non rifiutava mai di ascoltare le loro osservazioni, a volte replicava con poche parole secche, ma cortesi, per concludere inappellabilmente:

- Fate come ho detto²⁵.

La «rotazione delle culture», ossia un'applicazione strumentale dettata dal bisogno, è certamente una teoria elementare, che risulta però propedeutica alla filosofia della rotazione delle mansioni adottata da Makarenko con l'adozione del «reparto» e più in particolare del «reparto misto», chiavi di volta originali della sua impresa.

²⁴ Ivi, pp. 158-159.

²⁵ Ivi, p. 161.

2.3. L'organizzazione

A proposito dell'organizzazione della colonia l'autore del *Poema* aggiunge:

L'inverno del ventitré ci portò molte novità sul piano organizzativo, che determinarono per molto tempo le forme del nostro collettivo. La più importante fu l'istituzione dei reparti e dei relativi comandanti.

[...] La cosa ebbe inizio da un nonnulla.

Come sempre, pensando che fossimo in grado di cavarcela da soli, quell'anno non ci assegnarono legna per l'inverno. E come sempre ci toccò raccogliere legna secca e sterpaglie nel bosco.

[...] Raccoglierla non era difficile, ma per mettere insieme cento *pud* di quella specie di legna bisognava rastrellare qualche *desjatina* di bosco infilandosi tra il folto della vegetazione, per poi disperdere una grande quantità di energia per trasportare alla colonia tutta quella minutaglia.

In quella difficile situazione riuscimmo però a convincere Sere a ridurre temporaneamente le operazioni di trasporto del letame e a distaccare i ragazzi più robusti e meglio calzati alla raccolta della legna. Si formò un gruppo di una ventina di persone, di cui faceva parte tutto il nostro attivo: Burun, Beluchin, Veršnev, Volochov, Osadčij, Čobot e altri. Partivano la mattina presto con le tasche piene di pane e passavano tutto il giorno nel bosco.

[...] I ragazzi rientravano affamati ed entusiasti. Spesso sulla via del ritorno organizzavano un loro gioco non privo di certi ricordi del banditismo di un tempo.

[...] Ora i ragazzi si scambiano le impressioni sul lavoro svolto. Burun racconta:

- Oggi il nostro reparto ha caricato non meno di dodici carri.

[...] La parola «reparto» era un termine del periodo rivoluzionario, dell'epoca in cui le forze rivoluzionarie non avevano ancora avuto il tempo di organizzarsi nelle ordinate colonne dei reggimenti e delle divisioni. La guerra partigiana in Ucraina era condotta solo da reparti. Un reparto poteva inquadrare migliaia di persone o meno di cento, ma in ogni caso si distingueva per imprese ardite e per repentine ritirate nella boscaglia.

[...] Il nostro reparto di legnaioli, armato di sole scuri e seghe, rievocava l'immagine di un altro antico reparto che, quando non era viva per ricordi personali, lo era comunque per infiniti racconti e leggende.

Non volevo ostacolare questo gioco seminconscio degli istinti rivoluzionari dei ragazzi. [...] la colonia cominciò proprio dai reparti.

Nel reparto legnaioli Burun era sempre stato il capo riconosciuto e nessuno gli conteneva questo onore.

[...] Terminarono la raccolta della legna e, per il primo di gennaio, avevano già superato i mille *pud* di legna. Ma il reparto di di Burun non fu sciolto e gli fu affidata la costruzione delle serre nella seconda colonia.

[...] Un giorno Zadorov mi affrontò:

- Ma perché abbiamo solo il reparto di Burun? E gli altri ragazzi chi sono?

Detto e fatto. A quell'epoca avevamo già un nostro ordine del giorno e ci mettemmo subito che nella colonia si organizzava un secondo reparto al comando di Zadorov.

[...] L'ulteriore sviluppo dei reparti avvenne molto rapidamente, Nella seconda colonia nacquero un terzo e un quarto reparto con rispettivi comandanti. Le ragazze formarono il quinto reparto al comando di Nastia Nočevnaja.

Il sistema dei reparti fu definitivamente strutturato in primavera. Nei reparti vennero inclusi meno ragazzi e un reparto riuniva di norma tutti i lavoratori di un laboratorio [...]. I comandanti li nominavo io, ma sempre più spesso presi a convocarli in riunione e i ragazzi diedero presto a quelle riunioni il nome nuovo e bello di «consiglio dei comandanti». Mi abituai presto a non intraprendere niente di importante senza il consiglio dei comandanti. Poi, anche la nomina dei comandanti stessi passò al consiglio, che s'integrava per cooptazione [...]. Grazie alla cooptazione ottenevamo sempre direttamente degli ottimi comandanti e avevamo un consiglio sempre in carica che non cessava mai la sua attività.

Una regola importantissima, in vigore ancora oggi, era l'esclusione di qualsiasi privilegio per il comandante: non riceveva mai razioni supplementari e non veniva mai esentato dal lavoro²⁶.

L'introduzione dei reparti nell'organizzazione della colonia «Gor'kij», iniziata quasi per gioco, segna una nuova svolta nella ricerca del metodo, anche se l'innovazione fondamentale avverrà con l'introduzione dei reparti misti.

E prosegue:

Nella primavera del 1923 introducemmo un'innovazione fondamentale nel sistema dei reparti. Quell'innovazione, a dire il vero, fu la più importante scoperta del nostro collettivo in tutti i suoi tredici anni di vita. Fu essa che permise ai nostri reparti di fondersi in un unico collettivo saldo e omogeneo che assu-

²⁶ Ivi, pp. 167-171.

meva differenziazioni lavorative e organizzative, si basava sul sistema democratico dell'assemblea generale e vedeva ordini dati ed eseguiti fra compagni senza che si formasse mai un'aristocrazia, una casta di comandanti [...].

Il reparto misto ebbe origine dal fatto che allora il nostro lavoro principale era l'agricoltura.

[...] Il reparto misto era un reparto temporaneo, che veniva costituito per una settimana al massimo per lo svolgimento di un determinato compito di breve durata: sarchiare le patate in un certo campo, arare un certo appezzamento, ripulire il materiale per la semina, trasportare e spargere il letame, seminare, ecc.

Diversi lavori richiedevano un diverso numero di ragazzi: per alcuni reparti misti bisognava distaccare due ragazzi, per altri cinque, per altri venti. Il lavoro dei reparti misti si differenziava anche per il tempo [...].

Questa differenziazione del lavoro per tipo e per durata generò una grande varietà di reparti misti. Nacque così un sistema che sembrava proprio un orario dei treni.

[...] Il reparto misto era sempre un reparto esclusivamente di lavoro. Appena aveva terminato il suo lavoro e i ragazzi rientravano alla base il reparto cessava di esistere.

Ognuno dei ragazzi sapeva qual'era il suo reparto di appartenenza fissa, con il suo comandante fisso, il suo posto prefissato in un dato laboratorio artigiano, nel dormitorio e nella mensa. Il reparto fisso era il collettivo di base dei ragazzi e il suo comandante era membro di diritto del consiglio dei comandanti [...]. Capitava che un reparto misto fosse composto in tutto da due ragazzi, ma anche in quel caso uno dei due veniva nominato comandante del reparto misto. Era lui che organizzava il lavoro e che ne rispondeva. Ma appena terminata la giornata di lavoro il reparto si scioglieva.

[...] Il consiglio dei comandanti si sforzava di fare in modo che prima o poi tutti i ragazzi, tranne i più incapaci, ricoprissero la carica di comandante di un misto [...]. Grazie a quel sistema la maggior parte dei ragazzi partecipava non solo all'esecuzione del lavoro, ma anche alla sua organizzazione. E questo era importante, anzi necessario, ai fini di un'educazione comunista. Era proprio per questo che nel 1926 la nostra colonia si distingueva per la sua capacità di affrontare ogni lavoro e disponeva per l'esecuzione dei dettagli persino di un eccesso di quadri organizzativi capaci e dotati di iniziativa, gente su cui si poteva davvero fare affidamento.

[...] I comandanti dei reparti fissi non assumevano quasi mai il comando di reparti misti [...]. E quando lavorava in un reparto misto un comandante di reparto fisso era un semplice gregario e dipendeva dal suo comandante temporaneo, che spesso era proprio un suo gregario del suo reparto fisso. Questo creava

una interdipendenza nella colonia, catena in cui nessun ragazzo aveva la possibilità di porsi al di sopra del collettivo.

E conclude:

Il sistema dei reparti misti aveva reso intensa e interessante la vita della colonia, grazie al continuo alternarsi nelle funzioni operative e organizzative, grazie al continuo esercizio del comando e della subordinazione, all'operare collettivamente e personalmente²⁷.

Con l'introduzione dei reparti misti Makarenko giunge al termine della sua ricerca sul metodo, trasformando i «rieducandi» in «uomini nuovi», attraverso la dignità del lavoro e l'assunzione di responsabilità.

2.4. La forza del collettivo

Troviamo nel *Poema pedagogico* un episodio emblematico della forza del collettivo durante il trasferimento della colonia «Gor'kij» da Kurjaž a Char'kov:

In basso, dal binario, qualcuno disse forte:

- Lapot', il capostazione ha detto che fra un cinque minuti si parte.

Mi rivolsi verso quella voce sconosciuta. I grandi occhi di Mark Sejngaus mi guardavano seri, pervasi di passione.

- Salve, Mark! Come mai non ti ho visto prima?

- Ero di guardia alla bandiera, - rispose severamente.

- [...] A cosa pensi?

- Perché loro non hanno paura e io sì?

- Hai paura per te stesso?

- No, perché dovrei avere paura per me? Ho paura per lei e per tutto, paura in generale. Si viveva bene, ma ora chissà come andrà a finire.

- Loro vanno a lottare. Questa, Mark, è la più grande felicità, quando si può lottare per una vita migliore.

- Quello che le dicevo io: sono gente felice, per questo cantano. Ma perché io invece non riesco a cantare e penso continuamente?

Proprio sopra il mio orecchio Sinen'kij suonò il segnale dell'adunata generale.

²⁷ Ivi, pp. 171-174.

«Il segnale dell'attacco», pensai, e mi affrettai con tutti gli altri verso il vagone. Arrampicandomi sul vagone osservai come Mark correva agilmente verso il suo posto con i piedi scalzi e pensai: oggi questo ragazzo saprà cos'è la vittoria o la sconfitta: allora diventerà un vero bolscevico.

La locomotiva diede un fischio, Lapot' imprecava contro qualche ritardatario. Il treno si mosse.

Quaranta minuti più tardi entrava lentamente nella stazione di Ryžov per fermarsi sul terzo binario. Sulla banchina c'erano Ekaterina Grigor'evna, Lidočka e la Guljaeva, tremanti di gioia.

Koval' mi si avvicinò:

- Cosa aspettiamo? Scarichiamo.

Corse dal capostazione. Si venne a scoprire che il treno per essere scaricato doveva passare sul primo binario, ma che non c'era niente per trainarlo. La nostra locomotiva se ne era già partita per Char'kov e ora bisognava aspettare che ne arrivasse una di manovra. Ma alla stazione di Ryžov non si erano mai fermati convogli di quel tipo e non c'erano locomotive di manovra. Bisognava aspettarla da fuori [...].

Il capostazione volava sui binari pretendendo che i ragazzi non uscissero dai vagoni e non attraversassero i binari, sui quali passavano in continuazione treni merci, passeggeri e locali.

- Ma quando arriverà la locomotiva? - Gli chiedeva insistentemente Taranec.

- Ne so tanto quanto voi, si arrabbiò chissà perché il capostazione. Può anche darsi che arrivi domani.

- Domani? Allora ne so di più io...

- Più di cosa?

- Più di lei.

- Come sarebbe a dire più di me?

- Ecco come: se non ci sono locomotive, saremo noi stessi a spingere il treno su quel binario.

Il capostazione rivolse a Taranec un gesto di commiserazione e se ne andò. Taranec cominciò a insistere con me:

- Lo sposteremo, Anton Semënovič, vedrà! Lo so. I vagoni si muovono facilmente anche se sono carichi. Abbiamo tre ragazzi per vagone. Andiamo a parlare al capostazione.

- Smettila di dire stupidaggini, Taranec!

Anche Karabanov s'indignò:

- Ma senti cosa tira fuori: Spostare un treno! Oltretutto bisogna anche azionare il semaforo e gli scambi.

Ma Taranec insisteva e molti ragazzi lo appoggiavano. Lapot' propose:

- Perché stare a discutere? Suoniamo l'adunata e proviamoci: se ci riusciamo, bene, se no passeremo la notte in treno.

- E il capostazione? - chiese Karabanov, al quale cominciarono a luccicare gli occhi.

- Il capostazione! - rispose Lapot', - il capostazione ha due mani e una gola in tutto. Lasciamo che urla e si sbracci. Sarà più divertente.

- No, dissi, non si può. Allo scambio potrebbe investirci qualche treno. Pensate un po' che bella frittata!

- Lo sappiamo! Ma basterà chiudere il semaforo.

- Piantatela, ragazzi!

Ma i ragazzi mi avevano circondato in massa [...]. Mi chiedevano di permettermi di spostare il treno di almeno due metri.

- Solo per due metri e basta. Così non diamo fastidio a nessuno. Solo per due metri, poi deciderà lei!

Alla fine mi arresi. Il solito Sinen'kij diede il segnale e i ragazzi [...] si misero accanto ai vagoni [...].

Il capostazione corse sulla banchina agitando le braccia: - Cosa fate? Cosa fate?

- Di due metri, disse Taranec.

- No, niente affatto!... Com'è possibile? Non si può!

- Ma solo per due metri! Grido Koval', non capisce? [...].

Lapot' agitò il berretto, e il capostazione, imitandolo, scosse la testa e aprì la bocca. Qualcuno di dietro gridò:

- Forza.

Per alcuni istanti mi sembrò che non si ottenesse niente, che il treno rimanesse immobile. Ma guardando le ruote mi accorsi ad un tratto che cominciarono a girare lentamente e, subito dopo, distinti anche il movimento del treno. Lapot' gridò qualcosa e i ragazzi si fermarono. Il capostazione mi guardò, si asciugò la testa pelata e mi sorrise [...].

- Va bene... spostatelo... che Dio sia con voi! Solo, non schiacciate nessuno!

Girò un poco la testa e scoppiò in una fragorosa risata:

- Figli di cani! Che roba, eh? Su, spostatelo.

- E il semaforo?

- State tranquilli! [...].

Mezzo minuto dopo il treno rotolava verso il semaforo, come se fosse aganciato a una potente locomotiva. Sembrava che i ragazzi camminassero semplicemente a fianco dei vagoni senza nemmeno spingerli [...].

Allo scambio bisognava passare sul secondo binario spingendo il treno al capo opposto della stazione, per poi tornare indietro fino alla banchina del pri-

mo. Nel momento in cui il treno passava accanto alla banchina e io mi sentivo tutto fiero e orgoglioso per quell'impresa, qualcuno mi chiamò dalla banchina:

- Compagno Makarenko!

Mi voltai. Sulla banchina c'erano la Bregel', Chalabuda e la compagna Zoja. La Bregel' si ergeva in un ampio abito grigio, tanto maestosa da ricordarmi il monumento a Caterina la Grande.

Con altrettanta maestà mi chiese da quel piedistallo:

- Compagno Makarenko, questi sono i suoi rieducandi? [...].

- Sarà severamente punito per ogni gamba amputata [...].

La compagna Zoja mi sarebbe volentieri balzata addosso dalla banchina e così forse sarebbe terminato il mio poema antipedagogico, se Chalabuda non avesse detto semplicemente, in tono tecnico:

- Guarda quelle canaglie come fanno filare il treno! Guarda, guarda, Bregel' ... E quel porcellino laggiù!

Chalabuda marcia già a fianco di Vas'ka Alekseev, orfano di innumerevoli genitori, scambia qualche parola con lui e mentre noi non ci siamo ancora liberati della nostra rabbia già Chalabuda ha appoggiato anche lui le mani al vagone [...].

Venti minuti più tardi il Bravo veniva fatto scendere dal vagone semidistrutto e Anton Bratčenko volava di carriera alla volta di Kuriaž, lasciandosi alle spalle un turbine di polvere e l'esaurimento nervoso dei cani di Ryžov [...].

La Bregel' e la sua amica salirono in macchina e io mi tolsi ancora una volta la soddisfazione di far diventare verdi le loro facce con lo squillo delle trombe e il rullare dei tamburi del nostro saluto alla bandiera [...]. Koval' diede un ordine e la colonna dei gor'kiani, circondata da una folla di ragazzetti locali, mosse verso Kuriaž. Quando la macchina, sorpassando la colonna, mi passò avanti, la Bregel' mi disse:

- Monti su!

Io alzai le spalle con aria stupita e mi misi la mano sul cuore²⁸.

Nell'episodio del treno non è difficile scorgere una metafora: la forza del collettivo che, di fronte a ostacoli ritenuti dai più insormontabili, non si perde d'animo ma, consapevole delle proprie possibilità, caparbiamente trova la soluzione a dispetto delle opinioni altrui. È significativo il comportamento di Chalabuda, il burocrate affascinato dall'azione dei colonisti e che, bambino in mezzo a bambini, marcia a fianco di Vas'ka Alekseev e appoggia anche lui le mani al vagone.

²⁸ Ivi, pp. 447-452.

Nell'opera di Makarenko emerge con forza un filo conduttore: il senso della prospettiva. È la prospettiva, appunto, che consente poi la valorizzazione delle risorse umane dei *besprizorniki* (i ragazzi «senza tutela», «moralmente deficienti»), attraverso il collettivo; il collettivo appunto, che sarà lo strumento per creare «l'uomo nuovo» e che costituirà la rendita dell'«investimento» fatto dal direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare su Makarenko e sui «metodi nuovi», tutti da scoprire.

Capitolo terzo

Rapporti tra generazioni

3.1. Trasmissione culturale, tradizione, stile

Nel *Poema pedagogico* la tradizione, lo stile e la loro trasmissione tra generazioni di rieducandi assumono un ruolo strategico nella «prospettiva» di tutto il discorso educativo svolto da Makarenko.

Quali e quante generazioni? Egli le descrive distinguendo il «vertice», la «riserva» con i ragazzi più anziani e i piccoli in crescita, e infine il «resto», diviso in tre gruppi: la «palude», i «piccoli» e la «cricca».

Spiega Makarenko:

Il vertice del collettivo all'epoca non andava ancora esente da deviazioni sul piano della perfetta moralità [...]. L'importante era che nel nostro difficile lavoro questo vertice si dimostrava un apparato dirigente unito e perfettamente funzionante.

[...] Di questo vertice facevano parte tutte le nostre vecchie conoscenze: Karabanov, Zadorov, Veršnev, Bratčenko, Voločov, Vetkovskij, Taranec, Burun, Gud, Osadčij, Nastia Nočevnaja. Ma ultimamente erano entrati a far parte anche nomi nuovi: Opriško, Georgievskij, Volkov Žorka e Volkov Alěška, Stupicyn e Kudlatyj.

[...] Accanto al nostro vertice c'erano due gruppi numerosi che ne costituivano la riserva. Da una parte ragazzi più anziani e battaglieri, magnifici lavoratori e compagni, solo meno dotati di talento organizzativo, tipi solidi e calmi: Prichod'ko, Čobot, Soroka, Lešij, Glejzer, Šnajder, Ovčarenko, Koryto, Fedorenko ed altri.

Dall'altra parte c'erano i piccoli in crescita, in un certo senso la nuova generazione, che cominciavano a mostrare spesso la grinta dei futuri organizzatori. Data l'età non erano ancora in grado di prendere in mano le redini della direzione, anche perché a cassetta sedevano già gli anziani, che loro peraltro amavano e rispettavano. Però avevano sentito il gusto della vita nella colonia in un'età più giovane e quindi ne avevano fatto più profondamente proprie le tradizioni, credevano maggiormente all'indiscutibile importanza della colonia e, soprattutto, erano più istruiti e si trovavano così più vicini alla scienza. In parte si trattava di vecchie conoscenze: Tos'ka, Šelaputin, Ževelij, Bogojavlenskij, in parte erano nomi nuovi: Lapot', Šarovskij, Romančenko, Nazarenko, Veksler.

Sarebbero stati i futuri comandanti dell'epoca della conquista di Kurjaž. Già ora partecipavano ai reparti misti.

I gruppi sopra enumerati costituivano la maggioranza del nostro collettivo. Erano gruppi molto forti per il loro tono, per la loro energia, per le loro conoscenze e per l'esperienza acquisita e il resto della colonia poteva solo seguirli. E quel resto si divideva, a detta di tutti, in tre gruppi: la «palude», i «piccoli» e la «cricca». Della «palude» facevano parte tutti quei ragazzi che non avevano alcuna dote particolare e non dimostravano particolare coscienza di appartenere alla colonia. Bisogna però ammettere che dalla «palude» si staccavano continuamente individualità interessanti e che la «palude» era per i più una fase di transizione.

[...] I piccoli erano una quindicina e tutti li consideravamo materia grezza, la cui funzione principale era per il momento quella d'imparare a pulirsi il naso. D'altra parte i piccoli non aspiravano a una vera attività ed erano soddisfattissimi dei giochi, dei pattini, delle barche, della pesca, delle slitte e di altre cosette. E secondo me facevano benissimo.

La «cricca» comprendeva cinque elementi: Galatenko, Perepljatčenko, Evgen'ev, Gustoivan e un altro ancora. Facevano parte della «cricca» per giudizio unanime di tutta la nostra società, perché ciascuno di loro aveva dimostrato chiaramente d'indulgere a un qualche vizio [...]. Quelli della «cricca» riuscirono a perdere qualcuno dei loro vizi, ma ci volle parecchio tempo²⁹.

E quale stile?

Questo era il nostro collettivo alla fine del ventitré. Dal punto di vista esteriore tutti, salvo poche eccezioni, avevano un aspetto dignitoso e ostentavano un portamento marziale. Avevano già imparato a marciare ordinatamente, preceduti da quattro trombe e otto tamburini. Avevamo anche una bella bandiera di seta, ricamata pure in seta, regalataci dal Commissariato del popolo nel giorno del nostro terzo anniversario.

In quanto alla tradizione, prosegue:

Nei giorni delle feste proletarie la colonia entrava in città al suono dei tamburi e stupiva i cittadini e i pedagoghi più sensibili per la sua armonia, la ferrea disciplina e per l'originalità dei suoi atteggiamenti. Arrivavamo sulla piazza sempre più tardi degli altri, per non dover più aspettare nessuno, i ragazzi si mettevano sull'attenti, i trombettieri suonavano il saluto ai lavoratori della città,

²⁹ A.S. MAKARENKO, *op. cit.*, pp. 195-199.

alzavamo il braccio, dopo di che ci disperdevamo alla ricerca delle impressioni della festa, lasciando sul posto solo l'alfiere con la guardia e il segnalatore con la banderuola sul posto della nostra ultima fila. Era tanto l'effetto che mai nessuno si arrischiava a occupare il nostro posto. Supplivamo alla nostra povertà di abbigliamento con l'inventiva e con il coraggio. Eravamo nemici dichiarati del cotone, segno distintivo delle case di correzione. Ma non avevamo abiti più costosi, né scarpe nuove e belle. Perciò andavamo scalzi alle parate, ma pareva che lo facessimo apposta, perché indossavamo camicie bianche immacolate e buoni pantaloni neri rimboccati al ginocchio, dove splendevano bianchi i risvolti della biancheria pulita. Anche le maniche delle camicie erano rimboccate sopra al gomito. Ne risultava un reparto elegante, vivace e un poco rustico.

Il 3 ottobre del 1923 questo reparto si schierò sul piazzale della colonia [...]. A seguito di una deliberazione di una seduta comune del consiglio pedagogico e del consiglio dei comandanti, la «colonia Gor'kij» si raccoglieva in un'unica località, l'ex tenuta Trepke e lasciava la sua vecchia sede presso il lago Rakitnoe a disposizione dell'Ufficio per l'istruzione popolare [...].

Alle dodici l'incaricato dell'Istruzione popolare firmò l'atto con il quale prendeva possesso della colonia e si fece in disparte. Ordinai:

- Alla bandiera, attenti!

I ragazzi si irrigidirono nel saluto, i tamburi rullarono e le trombe intonarono la marcia della bandiera. L'alfiere con la scorta portò fuori del mio studio la bandiera, portandosi sulla destra dello schieramento.

Non dicemmo nessun addio alla nostra vecchia località, anche se non avevamo nulla contro di essa. Solo, non ci piaceva guardarci indietro. E non ci guardammo indietro neppure quando la nostra colonna, spezzando il silenzio col rullare dei suoi tamburi, passò davanti al lago Rakitnoe, vicino alla fortezza di Andrij Karpovič, lungo la strada del villaggio e discese verso la piana erbosa del Kolomak puntando verso il nuovo ponte costruito dai nostri ragazzi.

Nel cortile della seconda colonia si era raccolto tutto il personale, con molti contadini di Gončarovka e c'era schierata la colonna altrettanto bella dei ragazzi della seconda colonia, sull'attenti a salutare la bandiera della «Gor'kij».

E conclude:

Eravamo entrati in una nuova epoca³⁰.

Nella ritualità descritta in quelle pagine compaiono tutti gli elementi che caratterizzano lo stile dei «gor'kijani» (stile che diventa tradizione):

³⁰ Ivi, pp. 199-200.

portamento marziale, marcia ordinata, camicie bianche immacolate, pantaloni neri rimboccati al ginocchio, maniche delle camicie rimboccate al gomito. E si supplisce alla carenza di scarpe in modo uniforme, con uno stile, anche se «un poco rustico»: tutti senza scarpe («sembrava che lo facessimo apposta»).

Troviamo un gruppo caratterizzato da tradizioni consolidate (parate, schieramenti, ecc.), costituenti valori del collettivo, in cui l'intervento pedagogico sul singolo avviene sempre attraverso il coinvolgimento del gruppo stesso, del collettivo.

Il collettivo appunto, che rappresenta il passaggio da un ordine soggettivo ad un ordine oggettivo, il collettivo con la vita in collegialità, con una sua autosufficienza economica, i suoi reparti, i reparti misti, la rotazione degli incarichi, la convivenza di educatori, ragazzi e personale della colonia.

E, sempre a proposito di tradizione, di cultura, di trasmissione culturale, proviamo ad osservarle con gli «occhiali mentali» di Nicola Siciliani de Cumis:

Ragazzi e ragazze, Adolescenti e bambini. I "piccoli", i maschietti" di *dentro* la colonia, e quelli di *fuori*. Di generazione in generazione, con il procedere della storia, è la stessa dimensione adulta a rinnovarsi dall'interno, a ri-generarsi alla presenza ed in forza dei "piccoli". L'"uomo nuovo" di Makarenko ha il suo laboratorio nell'infanzia: ed è per l'appunto *l'infanzia, l'uomo nuovo* "da piccolo", il luogo naturale, originario, deputato alla nascita e alla crescita della creatività in ipotesi; e la prima sede storica, formativa, dell'"esperimento" in corso. Che tuttavia non riguarda soltanto i bambini, ma tutti, in prima persona e collettivamente, adulti compresi [...].

D'altra parte, ciò che viene ad essere ribadito e approfondito variamente [...], è ancora il concetto e la funzione del *reparto misto*: misto, non solo per la mescolanza paritetica dei due sessi, e relativamente alla sua composizione in base alle competenze individuali, alla capacità di lavoro dei suoi membri, al grado di integrazione personale nel "collettivo" ecc., ma anche dal punto di vista della attiva compresenza, nel medesimo reparto, di colonisti di diversi livelli di età [...].

L'idea di fondo è ancora la stessa: quella dello scambio costitutivo o ricostitutivo tra generazioni, generativo e/o rigenerativo, ed *inventivo* – per ciò che attiene al risultato in ipotesi dell'*uomo nuovo comunista*. È l'idea, per così dire, di una domanda e di una offerta di "novità umane" (specifiche e complessive), ovvero di un acquisto o cessione o permuta di "umanità inedita" (particolare e generale), nel flusso di vita e di "cultura altra", che si trasmette dialogica-

mente e dialetticamente dai “più grandi” ai “più piccoli”, e viceversa. E, comunque, secondo una *prospettiva*: che è proprio quella proceduralmente indicata, dell’uomo nuovo comunista come uomo nuovo senz’altro.

I «nuovi arrivi» («popolnenie»), cioè i «ragazzini» altrimenti detti da Makarenko «novellini» («noviëki»), rivitalizzano strada facendo il quadro pedagogico d’insieme. Essi infatti, nel crescere, da un lato si avvalgono soggettivamente dell’esperienza dei più grandi, da un altro lato rendono a loro volta possibile la crescita dell’intero collettivo. Gli stessi ragazzi più “maturi” sono messi obiettivamente in gioco nell’esperienza del rapporto con i «novellini»: e, se per un verso si fanno forti di ciò che Makarenko, come si è detto, chiama *tradizione* (che è all’origine di ciò che rende possibile il più importante degli obiettivi pedagogici, cioè lo *stile*), per un altro verso, corroborano la loro forza proprio in virtù del “male” da combattere e negare, e cioè la possibilità che prenda sopravvento il *male peggiore*, che per il collettivo è la *stasi* [...].

Su un altro piano, ma sempre nell’ottica genetica, generativa, dell’invenzione di una “tradizione” e di uno “stile”, si colloca il rapporto diretto dei ragazzi della colonia con Aleksej Maksimovič (Maksim) Gor’kij. Un rapporto iniziale, un rapporto “bambino”, che nel corso del tempo cresce e si stabilizza e si qualifica come “adulto”. E che in un certo qual senso si istituzionalizza, di pari passo con l’istituzionalizzazione della funzione formativa³¹.

È un rapporto, quello dei ragazzi della colonia con Gor’kij che nasce per merito delle letture serali. Scrive Makarenko:

Sovente la sera nei dormitori organizzavamo letture collettive. Fin dal primo giorno avevamo avuto una biblioteca, formata da libri che compravo o che ottenevo dai privati [...].

A molti dei ragazzi piaceva leggere, ma solo pochissimi sapevano cavarsela bene. Per questo facevamo letture generali ad alta voce, alle quali partecipavano solitamente tutti. Leggevo io, oppure Zadorov, che aveva un’ottima dizione. Nel corso del primo inverno leggemmo molto di Puškin, Korolenko, Mamin-Sibirjak, Veresaev e soprattutto di Gor’kij [...].

Tutti rimasero impressionati da *Infanzia* e *Tra la gente*. Ascoltavano senza respirare e chiedevano di leggere «almeno fino a mezzanotte». All’inizio non mi credettero quando raccontai loro la vera storia della vita di Gor’kij, erano sbalorditi, poi, improvvisamente si appassionarono al problema:

- Sarebbe come dire che Gor’kij era un tipo come noi? Sarebbe proprio bella! Il problema li coinvolgeva e li rendeva felici.

³¹ N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, pp. 87-90.

La vita di Maksim Gor'kij divenne parte della nostra vita, episodi di essa ci servivano come termine di paragone, per trovare soprannomi, come esempi nelle discussioni, come unità di misura per i valori umani.

E subito dopo aggiunge:

Quando a tre chilometri da noi si stabilì la colonia infantile Korolenko, i nostri ragazzi non la invidiarono a lungo. Zadorov disse:

- È giusto che i piccoli li abbiano chiamati Korolenko. Noi invece siamo Gor'kij.

[...] Così cominciammo a chiamarci «colonia Gor'kij» senza alcuna disposizione o approvazione ufficiale. A poco a poco in città si abituarono al nostro nome e nessuno protestò contro i nostri nuovi timbri con tanto di «Colonia Gor'kij». Purtroppo non riuscimmo a metterci in contatto epistolare con Gor'kij molto presto, perché in città nessuno conosceva il suo indirizzo. Solo nel 1925 leggemmo su un settimanale illustrato un articolo sulla vita di Gor'kij in Italia; l'articolo portava la trascrizione italiana del suo nome : Massimo Gorki. Allora tentammo l'avventura e gli mandammo la nostra prima lettera con un indirizzo che non poteva essere più laconico: Italia. Massimo Gorki³².

Scopriamo, a proposito di Gor'kij, l'importanza e l'organicità che egli rappresenta per il collettivo. Scrive infatti Makarenko:

[...] In una delle sue lettere ai ragazzi Aleksej Maksimovič scriveva:

«Vorrei che in una sera d'autunno i ragazzi leggessero la mia *Infanzia*. Da essa i ragazzi capirebbero che io sono in tutto un uomo come loro, solo che da giovane ho saputo essere tenace nel mio desiderio di studiare e non ho mai temuto alcun lavoro. Credevo fermamente che in effetti lo studio e il lavoro avrebbero superato qualunque ostacolo».

Già da molto tempo i ragazzi erano in corrispondenza con Gor'kij. La nostra prima lettera, spedita al breve indirizzo « Italia, Massimo Gorky», con nostra grande sorpresa era arrivata a destinazione ed egli aveva immediatamente risposto con una lettera cordiale e affettuosa, che nel corso di una settimana avevamo letto tanto da consumarla. [...] I ragazzi sapevano trovare in ogni riga di Gor'kij un'intera filosofia, tanto più perché quelle erano righe su cui non si poteva assolutamente dubitare. Un libro sarebbe stata un'altra cosa. Un libro può essere discusso, respinto se esprime cose non giuste, Ma quelli non erano libri, erano lettere di pugno di Maksim Gor'kij stesso!

³² A.S. MAKARENKO, *op. cit.*, pp. 69-71.

È vero, in un primo tempo i ragazzi avevano per Gor'kij una venerazione quasi religiosa., lo consideravano un essere superiore e imitarlo sembrava quasi un sacrilegio. Non credevano che fosse la sua vera vita, quella descritta nell'*Infanzia* [...]. Mi costò molta fatica convincere i ragazzi che Gor'kij nella lettera diceva il vero, che anche un uomo di talento ha bisogno di molto lavoro e molto studio.

[...] La figura di Gor'kij divenne finalmente per il nostro collettivo quella di un uomo normale e solo allora non vidi più segni di venerazione davanti al grand'uomo, al grande scrittore, ma un vivo amore per Aleksej Maksimovič e un sincero senso di riconoscenza per quell'uomo lontano, un poco incomprendibile, eccezionale, ma vivo e reale³³.

Nella parte terza del *Poema* troviamo la continuazione e l'esito di questi episodi legati alla figura di Gor'kij:

I nuovi membri della colonia non sapevano nemmeno chi fosse Gor'kij. Pochi giorni dopo il nostro arrivo organizzammo una serata in onore di Gor'kij. Una cosa modesta. Volutamente non avevamo inteso dare alla cosa il carattere di un concerto o di una serata letteraria. Non invitammo ospiti. Sulla scena spoglia mettemmo un ritratto di Aleksej Maksimovič.

Parlai ai ragazzi della vita e delle opere di Gor'kij, dettagliatamente. Alcuni dei ragazzi più anziani lessero qualche brano de *L'infanzia*.

I kurjažiani mi ascoltarono con gli occhi sgranati: non immaginavano nemmeno che al mondo potessero esistere simili vite. Non mi fecero domande e non si mossero fino a che non arrivò Lapot' con la cartellina in cui tenevamo le lettere di Gor'kij.

- Le ha scritte lui? Proprio lui? Ha scritto alla colonia? Ci faccia vedere...

Lapot', tenendole con la massima cura, fece passare tra le file le lettere di Gor'kij, aperte. Qualcuno trattenne la mano di Lapot' cercando di penetrare più a fondo il senso degli avvenimenti.

- Guarda, guarda! «Miei cari compagni». È scritto proprio così...

Tutte le lettere furono lette pubblicamente. Dopo di che domandai:

- Forse qualcuno ha qualcosa da dire?

Per un paio di minuti nessuno si fece avanti. Ma poi, arrossendo, uscì fuori Korotkov e disse:

- Voglio dire ai nuovi gor'kiani... a quelli come me... solo che non so parlare. Insomma, ragazzi! Noi vivevamo qui e avevamo gli occhi, ma non abbiamo mai visto niente!... Eravamo ciechi, parola d'onore. È stato un vero peccato sprecare

³³Ivi, pp. 309-311.

così degli anni. Ed ora che ci hanno fatto conoscere questo Gor'kij... Parola d'onore, mi si è rimescolato qualcosa dentro. Non so se sia successo anche a voi...

Korotkov si avvicinò all'orlo del palco e socchiuse i begli occhi seri:

- Bisogna lavorare, ragazzi. Non come abbiamo fatto fino a oggi!... Capite?

- Abbiamo capito! – gridarono i ragazzi e applaudirono calorosamente Korotkov che scendeva dal palco.

Il giorno dopo già erano irriconoscibili. Sbuffavano, gemevano per lo sforzo, scuotevano la testa, ma cercavano onestamente di superare, sia pure a fatica, l'eterna pigrizia umana. Avevano intravisto davanti a loro la più bella delle prospettive: quella della personalità dell'uomo³⁴.

Con questo brano Makarenko definisce a tutto tondo la funzione assolutamente decisiva svolta da Gor'kij nella vita dei colonisti.

Sulla figura e sul ruolo svolto da Gor'kij possiamo concludere con quanto commenta Siciliani de Cumis:

La sua autobiografica *Infanzia*, lungo tutto l'arco della vicenda narrata nel *Poema pedagogico*, è per i piccoli ospiti della colonia Kuziaž (proprio come era stato per i bambini della colonia Gor'kij), una sorta di sistema ideale di confronto, un punto alto di riferimento, che si colloca tra la vita che era stata realmente vissuta e testimoniata dallo stesso Gor'kij, e il dover essere "altro" della loro vita di ragazzi abbandonati, quelli recuperati ad opera di Makarenko (ma pur sempre con l'aiuto pedagogico essenziale di Gor'kij scrittore)³⁵.

³⁴ Ivi, pp. 492-493.

³⁵ N. SICILIANI DE CUMIS, *op. cit.*, p. 293.

Appendice I

Esperienze «altre»

Ci sono esperienze che, a mio parere, meritano di essere ricordate, quali la colonia borbonica di San Leucio e la scuola di Barbiana, poi le attività di incentivo al «microcredito» che, a partire dalla Grameen Bank di Muhammad Yunus, consentono tuttora la creazione di piccole, ma importanti attività economiche a livello locale, e i *kibbutzim* israeliani, una singolare esperienza che ha molte caratteristiche in comune con l'attività svolta da Makarenko.

Alcuni loro aspetti meritano di essere evidenziati: tutte queste comunità sono (o sono state) dei laboratori di vita, di lavoro, di convivenza e di formazione; in tutte è stata adottata un'antipedagogia che agisce dal basso; anche se, diversamente dalla colonia «Gor'kij», tutte sono basate su una adesione spontanea.

Per finire, ho ritenuto opportuno accennare a una realtà poco conosciuta, quella delle bambine «senza tutela» di Shanghai, e ricordare i bambini kosovari nei campi profughi in Albania attraverso delle foto riprese nel campo profughi di Kukës, in Albania, a 90 km da Pristina, nel 1999.

Un precedente storico: S. Leucio

A proposito della colonia di S. Leucio, Agostino Bagnato, nel suo libro *Lezioni su Makarenko*³⁶, rievoca il tentativo di Ferdinando IV di Borbone di costruire una colonia di produzione industriale nei pressi di Caserta.

Scrivete l'autore:

Il quinto incontro poteva incentrarsi ancora su aspetti letterari, [...]. Successivamente ho proposto di comparare l'esperienza delle colonie rieducative e di lavoro create da Makarenko nella Russia rivoluzionaria, ovvero nel momento in cui un paese e un popolo sono impegnati nella costruzione del comunismo, con il tentativo illuministico dei Borboni di Napoli di costruire una colonia indu-

³⁶ A. BAGNATO, *Lezioni su Makarenko*, Roma, l'albatros, 2004.

striale che precede addirittura le teorie sociali di Owen, Fourier, Marx, Engels e dello stesso Lenin³⁷.

Per l'autore può risultare interessante comparare l'esperienza delle colonie rieducative e di lavoro create da Makarenko nella Russia rivoluzionaria, con il tentativo dei Borboni di Napoli di costruire una colonia di produzione industriale di San Leucio per l'allevamento del baco e per la tessitura della seta, presso Caserta, alle spalle della reggia del Vanvitelli, ai piedi della collina omonima, anche se si tratta di due storie economiche e sociali profondamente diverse, avendo però l'accortezza di porre in evidenza le affinità e le differenze rispetto all'organizzazione, al funzionamento e ai risultati delle colonie Gor'kij e Kuriaž.

E prosegue:

Con questo obiettivo mi sforzerò di trattare la vicenda di San Leucio. Preciso che, in ogni caso si tratta di una operazione di confronto totalmente arbitraria, anche se vuole essere un contributo alla conoscenza di una realizzazione economica e sociale che all'epoca suscitò un vastissimo interesse tra gli intellettuali non soltanto nel regno di Napoli, ma anche tra gli economisti, i pedagogisti ed i filosofi illuministi in Italia ed in Europa³⁸.

Tuttavia, aggiunge:

Gli avvenimenti rivoluzionari in Francia, l'epopea napoleonica e poi il Risorgimento e la Primavera dei popoli del 1848 faranno dimenticare l'esperimento di San Leucio, Le vicende dell'unità d'Italia hanno fatto mutare natura al progetto originario, cancellando i diritti ed i privilegi della popolazione leuciana, a suo tempo concessi da Ferdinando IV e rispettati dai suoi successori³⁹.

Dalla descrizione fatta da Bagnato emergono le caratteristiche sperimentali e originali dell'esperienza leuciana, le cui origini sono da attribuirsi ad alcune vicende particolari. Vediamole in breve.

Nel 1774 Ferdinando IV di Borbone amplia la propria tenuta di caccia alle spalle della reggia di Caserta. La casina di caccia e il palazzo vengono ristrutturati e ampliati.

³⁷ Ivi, p. 103.

³⁸ Ivi, p. 104.

³⁹ *Ibidem*.

Alle sue cure sono addetti alcune decine di contadini, guardiacaccia e domestici che alloggiano nella zona del Belvedere. Quando muore il primogenito, Ferdinando decide di abbandonare il palazzo del Belvedere.

Tuttavia Ferdinando IV decide di non rimandare gli addetti ai propri luoghi di origine, ma di costruire a fianco del palazzo del Belvedere un impianto per l'allevamento del baco, per la trattura del filugello (il filo di seta che si ricava dal baco) e per la tessitura della seta. Contemporaneamente fa riadattare un edificio esistente e lo fa adibire a scuola per educare i figli degli abitanti di San Leucio.

Va ricordato che la produzione della seta costituiva a quel tempo una delle primarie attività economiche in tutta Europa. Ferdinando IV fece venire a San Leucio maestri artigiani per insegnare le tecniche più avanzate ai membri della colonia e per l'istallazione di macchine moderne.

Per la prima volta nel meridione d'Italia, e non solo, si impiega la scuola per insegnare il lavoro manuale e si fa scuola mediante il lavoro; si tratta dello stesso principio adottato da Makarenko per recuperare i *besprizornye*. A San Leucio si lavora, si produce e si vive mediante il lavoro di gruppo, l'attività produttiva, la responsabilizzazione individuale, la disciplina.

L'esperimento produttivo e sociale dà risultati positivi. A quel punto il re incarica l'architetto Francesco Collicini, allievo di Luigi Vanvitelli, di ingrandire l'impianto di San Leucio e di progettare e far costruire le abitazioni per i coloni.

Nasce così un complesso industriale autosufficiente, gestito sotto forma di colonia, cui partecipano i «direttori delle arti», i sacerdoti che insegnano nell'apposita scuola e i «seniori» eletti dal popolo ogni anno. Diverse sono le novità rilevanti nella vita di San Leucio: il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione della fabbrica, la nascita della Cassa di Carità, una sorta di fondo mutualistico alimentato dal contributo di ogni lavoratore, utilizzato per soccorrere gli abitanti ammalati, i bisognosi, gli orfani. Si tratta del primo fondo mutualistico di cui si abbia conoscenza.

Purtroppo, scrive Bagnato:

Nella fase di nascita e di sviluppo del capitalismo italiano non si parlò più di San Leucio e quell'esperienza economica venne totalmente cancellata.

[...] Dopo la prima guerra mondiale subentrò una grave crisi nel commercio della seta, in conseguenza dell'agguerrita concorrenza internazionale; San Leucio subì contraccolpi pesanti, ai quali si aggiunsero successivamente le conse-

guenze negative della politica autarchica del regime fascista. La fabbrica venne chiusa e nel secondo dopoguerra non riuscì a riprendere la produzione⁴⁰.

Circa le opinioni e i giudizi dati dagli storici italiani sulla colonia borbonica, Bagnato scrive:

Preciso subito che il giudizio degli storici italiani di formazione positivista e liberale, nonché degli storici di matrice marxista, sulla nascita e sullo sviluppo della colonia di San Leucio, è negativo. Benedetto Croce è addirittura sprezzante quando parla della creazione di un serraglio per il divertimento del re.

Soltanto negli ultimi anni si sta affermando una valutazione più attenta ed equilibrata di quell'esperienza, considerata una colonia comunista *ante-litteram*. In effetti, i giudizi di storici come Pescosolido e Barcellona recuperano l'originalità dell'esperienza ed il suo carattere sperimentale, senza enfatizzare i rilevanti risultati economici allora conseguiti ed anche la felice organizzazione sociale, sottolineando che, comunque, si trattava di un fatto isolato e del tutto marginale nel panorama di arretratezza del meridione d'Italia sotto la dominazione borbonica.

Le colonie *Gork'ij* e *Kurjaž* non hanno nulla in comune con San Leucio come concezione, i *besprizornye* non sono gli "artieri" leuciani, gli artisti addetti alla lavorazione della seta, come si direbbe oggi⁴¹.

In conclusione, premesso che si tratta di due epoche, due paesi, due culture e due storie economiche e sociali profondamente diverse, va evidenziata una differenza sostanziale con l'attività di Makarenko. A San Leucio è lo stesso Ferdinando IV che concede e approva la colonia, finanziandone la costruzione con le risorse della corona e rifacendosi successivamente con le vendite delle sete nei negozi leuciani e in quelli napoletani.

Come si vede, la differenza con Makarenko è sostanziale: nella sua esperienza didattica e sociale non ci sono concessioni dall'alto; anzi, i dirigenti della colonia *Gor'kij* e i ragazzi si scontrano con la burocrazia e lo stesso potere rivoluzionario, incapaci di capire e di rispondere alle esigenze poste dall'organizzazione e dal miglior funzionamento della colonia stessa.

Qui è l'esercizio di un diritto conquistato, a San Leucio è il paternalismo di un sovrano che concede un privilegio, solo e soltanto per quei sudditi cui è legato da vincoli personali. Non è un'azione riformatrice,

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, pp. 104-105.

ma una concessione limitata a poche persone e a un territorio circoscritto.

Infatti Ferdinando IV promulga nel 1789 un editto che contiene le cosiddette «leggi leuciane», un codice compiuto in ogni sua parte che afferma e conclama una sorta di extraterritorialità per la colonia, ma su tutto c'è la vigile supervisione del sovrano che ribadisce questa funzione per volere divino.

I kibbutz

Con alcuni articoli riportati su «Diario di Repubblica»⁴², Alberto Stabile, Israel De Benedetti e Bruno Bettelheim ripercorrono la nascita e lo sviluppo dei *kibbutz* israeliani, un'esperienza, a mio parere, tra le più vicine a quella di Makarenko, sia per gli anni in cui prende il via, sia per le modalità (il collettivo, la sua forza), sia per l'idea di partecipare attivamente alla costruzione della nuova società israeliana (la prospettiva).

Ripercorriamo in breve la loro storia.

Dopo la fine della prima guerra mondiale arrivarono in Palestina ondate di giovani ebrei provenienti dall'Europa orientale. I pionieri che avrebbero inventato i primi *kibbutz* (gruppi) venivano dalla Galizia, dalla Polonia, dalla Russia, dall'Ucraina. Avevano già sperimentato i campi di lavoro estivo, letto Marx e Freud, i socialisti utopisti, qualcuno aveva persino combattuto nella rivoluzione bolscevica. A causa dei ripetuti pogrom degli inizi del '900, molti, spinti dall'ideale sionista, avevano raggiunto la Terra dei Padri, la Palestina. Loro sarebbero diventati i sionisti di sinistra.

Con il suo articolo dal titolo *Quella vita in comune alla base di un popolo* De Benedetti illustra l'ideologia che ha retto l'esperimento collettivistico.

Scrivendo l'autore:

Nel 1911 una dozzina di ragazzi e ragazze arrivati in Palestina dall'Europa Orientale si mettono assieme in una specie di cooperativa, chiedono e ottengono dall'Agenzia Ebraica, all'epoca Ufficio Palestinese, alcune terre vicino al lago di Tiberiade, per cercare di guadagnarsi da vivere come contadini.

Nasce così il primo *kibbutz*, Degania, in cui questo gruppo di giovani ha deciso di mettere in comune guadagni e spese, con il motto «da ciascuno secondo

⁴² A. STABILE, I. DE BENEDETTI, B. BETTELHEIM, *C'era una volta il kibbutz*, in «Diario di Repubblica», 3 aprile 2004, pp. 35-36.

le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni». Essendo tutti poverissimi, i bisogni sono limitati al minimo. Degania tenne duro nei difficili anni della prima guerra mondiale, e subito dopo la fine delle ostilità arrivarono in Palestina ondate di giovani ebrei provenienti dall'Europa orientale.

L'arrivo di questi giovani permetterà la costituzione di altre comunità sul tipo di Degania e nel 1927 una ventina di questi primi *kibbutzim* creano un'organizzazione centrale, anzi due organizzazioni parallele, [...] una molto di sinistra e l'altra chiaramente socialdemocratica. Negli anni '30 si forma una terza corrente di *kibbutzim*, a base religiosa. In ogni caso dal punto di vista organizzativo in questi anni i *kibbutzim* si comportano nello stesso modo, indifferente dalla colorazione politica e dall'appartenenza a questa o a quella organizzazione.

Prosegue De Benedetti:

Il *kibbutz* fornisce a tutti i suoi membri il medesimo trattamento, indipendentemente dal lavoro svolto, tutte le entrate delle varie attività vanno alla società comune che è padrona dei mezzi di produzione e dispone a suo piacimento delle forze di produzione. Il solo organo esecutivo e legislativo è l'assemblea formata da tutti i membri del singolo *kibbutz*; in certi casi è l'assemblea che decide se fare o non fare figli (a seconda delle condizioni economiche della comunità), dopo il 1939 è l'assemblea che decide chi potrà presentarsi volontario in guerra con le Forze Alleate.

A ben vedere nella gestione della vita dei *kibbutz* si possono individuare senza difficoltà molte delle idee di Makarenko e dell'organizzazione delle colonie *Gork'ij* e *Kurjaž*.

Continua poi l'autore:

Dopo la creazione dello stato di Israele, i *kibbutzim* attraversano un periodo di espansione sociale ed economica, creano il miracolo dell'agricoltura israeliana, che una volta coperte le necessità del mercato interno, si lancia all'esportazione di prodotti e tecniche. È il movimento *kibbutzistico* che scopre i pompelmi e li impone all'Europa.

Negli anni '70 i *kibbutzim* sono diventati 250 con una popolazione che supera le 100.000 unità; producono più del 50 % della produzione agricola del paese e negli anni '80 producono il 14 % della produzione industriale, mentre dal punto di vista demografico sono passati dal 4 % della popolazione negli anni '50 al 3 %.

Gli anni '80 portano al culmine la potenza economica dei *kibbutzim*, l'aumento delle entrate porta di conseguenza un salto nel tenore di vita: si costruiscono case più grandi, arriva il telefono, la televisione, il *kibbutz* mette a disposizione dei suoi membri un parco macchine,, sostiene le spese universitarie dei giovani e paga perfino viaggi all'estero a tutti i compagni.

[...] Tuttavia dagli anni '70 in poi anno dopo anno aumenta il numero dei giovani nati in *kibbutz* che, dopo il servizio militare, non tornano più a casa. La vita di fuori, le possibilità [...] di fare carriera e i soldi, attirano i giovani che preferiscono alla casa socialista in cui sono nati un mondo esterno capitalista. Il *kibbutz* cerca di adeguarsi: poco alla volta tutti i *kibbutzim* abbandonano l' "educazione comunitaria" [...] e i figli vengono ad abitare in famiglia, come nel mondo normale.

[...] La crisi economica, che travolge Israele nei primi anni '80, quando l'inflazione supera il 400 %, lascia il movimento *kibbutzistico* con una montagna di debiti, per cui è necessaria una moratoria, che sarà concordata tra Banche creditrici, Governo e *kibbutzim* nel giro di una decina d'anni. Nessun *kibbutz* è fallito, ma molti ne sono usciti con le ossa rotte e i giovani dirigenti si chiedono se la colpa non sia tutta nel metodo (socialista). In ogni caso cercano [...] nella strada della privatizzazione la via della salvezza economica.

[...] oggi la maggioranza in assoluto dei *kibbutzim* ha adottato un nuovo modello comunitario chiamato con nomi diversi, ma in effetti basato su un medesimo concetto. Ogni membro del *kibbutz* riceve un salario sulla base delle condizioni del mercato sia se lavora fuori dal *kibbutz* sia se lavora nelle attività del *kibbutz*. Da questo salario vengono detratte le trattenute varie come in città. Inoltre ogni singolo passa alla comunità una tassa (uguale per tutti), con cui vengono finanziati i minimi servizi, (assistenza medica, istruzione primaria, aiuto a vecchi e invalidi) che la comunità continua a fornire. Inoltre a partire da uno stipendio medio fissato anno per anno, coloro che ricevono salari più alti sono tassati in percentuale per permettere così alla comunità di arrotondare la pensione ai pensionati, dato che in passato la maggioranza dei *kibbutzim* non aveva pensato di investire soldi in fondi pensione.

Questa forma nuova di status del *kibbutz* [viene] definito *kibbutz* "rinnovato" [...] si calcola che attualmente ci siano una trentina di *kibbutzim* che rimangono fedeli al modello comunitario originale, un centinaio e più che hanno già scelto la strada del *kibbutz* "rinnovato", mentre gli altri si dibattono ancora nelle incertezze.

Nelle stesse pagine di «Diario di Repubblica»⁴³ Bettelheim fornisce un contributo alla comprensione del *kibbutz*:

Oggi spiegare il *kibbutz* come mera reazione all'ambiente del ghetto o come adattamento alla necessità della vita pionieristica significherebbe essere semplicistici e perdere di vista il punto essenziale. Per reagire all'ambiente in cui vivevano, i fondatori, uomini e donne, non avevano alcun bisogno di reclamare una terra sterile in un paese lontano né di abbracciare una particolare visione dell'uomo nuovo.

Queste scelte furono unicamente loro e del tutto spontanee, come lo fu la concezione di una vita buona e giusta, che essi abbracciarono fra tutte quelle che potevano scegliere. Ed è certamente raro, anche se non unico nella storia dell'umanità, che un gruppo di persone si assumano con tanta serietà l'impegno di trasformare la società e se stessi secondo il proprio ideale, da creare un *ethos* nazionale interamente nuovo.

Certo, il loro sistema educativo non era pianificato, nacque invece accidentalmente, si commisero molti errori e i bambini non furono esattamente i benvenuti. Tuttavia, una volta che furono arrivati, queste comunità si applicarono con decisione a ristrutturare il sistema educativo in accordo con gli ideali del *kibbutz*.

Sulle stesse pagine⁴⁴ e sullo stesso tema Stabile scrive:

Per decisioni assembleari democraticamente prese i genitori furono esentati dalle responsabilità della famiglia e dell'educazione dei figli, cresciuti non dai parenti ma dalla comunità: non in casa dormivano i bambini ma in camerate, divisi per gruppi di età e, in sostanza, venivano cresciuti non dai parenti ma dalla comunità.

Nel nuovo sistema educativo [...] il gruppo aveva esautorato la famiglia e l'autorità era rappresentata dalla badante dei bambini (*metapelet*).

Il *kibbutz*, o meglio l'assemblea, pensava a tutto, provvedeva ai bisogni di ognuno, essenziali o voluttuari che fossero.

E conclude:

[...] Lontani dalle città, spesso prossimi alle aree in cui cominciava a manifestare la resistenza araba al crescente insediamento ebraico, i *kibbutzim* trovarono

⁴³ Ivi, p. 35.

⁴⁴ *Ibidem*.

il modo di affinare una tecnica della sopravvivenza che non era soltanto militare.

Si dice che i membri del *kibbutz* siano sempre stati «guerrieri riluttanti», ma non è senza significato che il primo bambino nato in *kibbutz* sia stato Moshe Dayan, che vide la luce nel *Kibbutz Degania*, fondato nel 1912, ossia 36 anni prima che venisse fondato Israele.

Al termine di questa breve panoramica sull'ideale comunitario che ha coinvolto migliaia di persone e formato generazioni di giovani israeliani emergono non soltanto le analogie con le colonie Gor'kij e Kurjaž (il collettivo, l'idea di formare l'uomo nuovo) ma anche una differenza sostanziale: nei *kibbutz* tutto è basato sull'adesione spontanea dei giovani ad un progetto condiviso, e, cosa non trascurabile, con il concorso pieno delle autorità. Qui non siamo in presenza di ragazzi «senza tutela», ma di uomini e donne che assumono l'impegno di trasformare la società e sé stessi secondo il proprio ideale.

Don Milani e la scuola di Barbiana

La figura e l'opera di Don Milani sono state quelle di un prete scomodo, specialmente per coloro che consideravano il suo operato e i suoi atteggiamenti pericolosi e sbagliati.

Carlo Guarnieri, a trent'anni dalla sua morte (avvenuta a Firenze il 26 giugno 1967), scrive su «strade aperte»⁴⁵, la rivista mensile del Masci (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani):

Anche gli ambienti della politica e della cultura ne hanno dato giudizi contraddittori. Molte persone lo hanno apprezzato e stimato e Barbiana è stata per anni un luogo di "pellegrinaggio" di uomini politici e di cultura mossi da curiosità, ma anche dal desiderio di capire; altre persone hanno messo in dubbio sia la sua coerenza come prete sia la validità della sua opera di educatore; altre ancora che ne apprezzavano le idee politiche, sono rimaste deluse dalla coerenza di Don Lorenzo con le sue convinzioni sulla Chiesa, sull'obbedienza, sul peccato, sulla Grazia.

Quello che è certo è che di Don Lorenzo Milani non bisogna fare un "santino" da appendere al muro, ma cercare di conoscerlo a fondo anche nelle sue contraddizioni, per capire se è stato solo un "prete scomodo", che oggi non ha più nulla da dire, o un "punto di riferimento che ancora oggi stimola la rifles-

⁴⁵ C. GUARNIERI, *Il povero è colui che non sa parlare*, «strade aperte», XL, 1998, n. 3.

sione e l'impegno", come ha detto di recente l'attuale Arcivescovo di Firenze Silvano Piovaneli⁴⁶.

Ripercorriamone brevemente la storia.

Nato a Firenze il 27 maggio 1923, appena ordinato sacerdote nel luglio del 1948, Don Milani viene mandato ad affiancare il parroco, vecchio e ammalato, della parrocchia di San Donato a Calenzano, un paese alla periferia di Firenze abitato soprattutto da operai e caratterizzato (come tutte le periferie delle città italiane ad appena tre anni dalla fine della guerra) da povertà e ignoranza e da una religiosità molto tradizionale e povera di contenuti.

A Calenzano Don Milani si fa subito notare per il suo modo originale di essere prete, poco interessato alle processioni e a far giocare i giovani all'oratorio e invece sempre disponibile a parlare con tutti, anche con i comunisti "mangiapreti", a dire il suo pensiero con franchezza.

Ma la sua preoccupazione principale sono i giovani, quasi tutti figli di operai o di contadini, incapaci di esprimersi, di affermare i propri diritti. Per questo motivo organizza nella canonica una scuola serale, senza discriminazioni basate sulla frequentazione della chiesa o sull'appartenenza politica dei genitori.

Guarnieri così commenta questa prima esperienza di Don Milani:

Una scuola, non solo un doposcuola, che usava come libro di testo la Costituzione, nella quale si leggevano e si commentavano i codici, i contratti di lavoro, i quotidiani, si ascoltava musica classica, ci si confrontava con persone diverse, con lo scopo di aprire la mente dei ragazzi, di informarli dei loro diritti, di abituarli ad avere una opinione e a saperla esprimere. Sarà questo il programma che poi verrà portato avanti, con maggiore coerenza, a Barbiana⁴⁷.

Don Milani resta a Calenzano sette anni impegnato come prete e come educatore, incurante delle critiche e degli avvertimenti anche pesanti che gli arrivano dalla Curia fiorentina, delle accuse dei giornali locali finanziati dalla DC perché dialoga anche con i comunisti, del malumore dei politici perché esorta gli operai a iscriversi al sindacato invece di seguire le indicazioni di voto che vengono dalla Chiesa. Così gli viene imposto di abbandonare la sua parrocchia e di trasferirsi a Barbiana, a 31 anni appena compiuti.

⁴⁶ Ivi, pp. 17-18.

⁴⁷ Ivi, p. 19.

Barbiana è un paesetto ad appena trenta chilometri da Firenze, ma nel 1954 è un mondo completamente a parte: una piccola chiesa e una manciata di case sparpagliate nel bosco a 500 metri di altezza, senza strada asfaltata, senza luce, senza telefono, senza posta.

Sant'Andrea è una parrocchia quasi del tutto spopolata e di cui si è già decisa la chiusura: un vero e proprio esilio per un prete rompiscatole contro il quale, nonostante alcune prudenti indagini, non si è trovato nulla per un'azione disciplinare, né per quanto riguarda la sua predicazione, né la vita privata.

Appena arrivato a Barbiana, Don Milani fa due cose: compera un pezzetto di terra nel piccolo cimitero sotto la chiesa (dove, dopo 12 anni, sarà sepolto), poi, con i dieci ragazzi del paese, mette in piedi una scuola che passerà alla storia.

Guarnieri la descrive così:

Sulla scuola di Barbiana sono stati scritti libri e saggi che l'hanno resa famosa e non solo in Italia. Mi limiterò a ricordare che non si trattava di una scuola vera e propria perché non rilasciava titoli di studio. Che le lezioni si svolgevano in uno stanzone illuminato nei primi anni da alcune lampade a gas e riscaldato d'inverno da una stufa e si tenevano tutti i giorni, senza vacanze né riposi; dopo i primi anni, durante i mesi estivi, i ragazzi erano aiutati ad andare all'estero, a imparare le lingue e a cavarsela da soli. Che le "materie" sono gli avvenimenti, gli interessi dei ragazzi, la lettura dei giornali e di alcuni libri, il confronto con le tante persone che salivano a Barbiana, attratte da quello che si cominciava a dire e a scrivere, nel bene e nel male.

E a proposito della «prospettiva» di Don Milani, Guarnieri aggiunge:

Lo scopo di Don Milani era che i suoi ragazzi imparassero a capire e a parlare per uscire da quella che per lui era la vera "povertà": non saper parlare, non saper scrivere correttamente, non essere in grado di replicare a una obiezione, non sapersi difendere dalle prepotenze, non saper rivendicare i giusti diritti.

Da qui il suo metodo, molto empirico, che si va definendo giorno per giorno: ascoltare i ragazzi, interessarli ad approfondire gli argomenti, farli confrontare con chi aveva idee diverse, aiutarli a essere originali, a non accontentarsi del sentito dire, dell'opinione corrente, ma anche di quella delle persone importanti.

[...] Don Milani sapeva benissimo che la sua scuola non era un esempio da esportare in altre situazioni e lo dice e scrive continuamente, fino a prendere pesantemente in giro chi si recava da lui e insisteva per avere una ricetta. Tanto

meno la sua ricetta può essere applicata oggi perché da allora il mondo è certamente cambiato, anche per quanto riguarda la scuola⁴⁸.

Ritengo che sull'opera di Don Milani, si possa condividere il pensiero del Cardinal Martini, espresso in un messaggio trasmesso in occasione di un convegno svoltosi a Milano nell'ottobre del 1997, di cui Guarnieri riporta alcune frasi:

Il suo essere prete, la sua parrocchia, la sua gente, il suo amore a Gesù Cristo e ai poveri, sono tutti motivi che ancora oggi gli danno una grande dignità morale e religiosa e lo rendono presente nel nostro tempo. Non si nascose mai dietro le scuse della difficoltà del suo tempo, degli ostacoli che gli venivano frapposti, del dovere compiuto e dell'impotenza nei confronti del male.

Si mise invece al lavoro, con tutta la sua cultura e le sue energie, e chiese ai suoi giovani un forte impegno nella ricerca della verità, aiutandoli a trovare le risorse per studiare e il coraggio di parlare senza seguire passivamente le opinioni e i luoghi comuni, e non si arrese neppure quando molti considerarono il suo operato e i suoi atteggiamenti pericolosi e sbagliati.

L'esperienza della sua vita offre ancora a noi dei messaggi importanti: il valore di ogni persona, l'importanza dell'educazione dei giovani, l'amore per la Chiesa, anche quando ci costa, la necessità di camminare insieme ai più poveri per aiutarli a crescere. La sua interpretazione della povertà è infatti di tipo culturale. Per lui il povero è chi non sa parlare, non sa esprimere le sue ragioni, non sa difendersi⁴⁹.

Il microcredito

C'è un'iniziativa attuata in Bangladesh dalla Grameen Bank di Muhammad Yunus, che prospera facendo prestiti ai più poveri e che ha fatto del microcredito lo strumento finanziario più innovativo degli ultimi anni.

Muhammad Yunus ha avviato la sua opera (descritta nel suo libro *Il banchiere dei poveri*⁵⁰) con la ferma convinzione che la povertà si possa eliminare qualora ci si impegni concretamente. Con l'eliminazione della

⁴⁸ Ivi, pp. 19-20.

⁴⁹ Ivi, p. 17.

⁵⁰ M. YUNUS, *Il banchiere dei poveri*. Con la collaborazione di A. Jolis, Milano, Feltrinelli, 2000.

povertà, secondo Yunus, si eliminerebbero anche le discriminazioni, l'ingiustizia e la corruzione e si recupererebbe dignità, indipendenza e libertà per tutti. Per Yunus ogni essere umano può essere visto non soltanto come consumatore, questi può invece ricoprire un ruolo importante e produttivo come imprenditore: dando delle opportunità ai poveri (prestiti, accesso all'istruzione, ecc.) si ricava un profitto per la società intera.

Yunus dimostra che la differenza fra libertà e schiavitù si gioca su pochi dollari e che una banca può guadagnare, in economia di mercato, prestando quei pochi soldi ai poveri. L'accesso alla banca dei poveri e quindi al microcredito, consente a molta gente di rimanere nei villaggi, frenando l'estendersi delle baraccopoli (e quindi della miseria e della disperazione) ai margini delle città.

Scrivo nel suo libro:

Il 1974 è stato l'anno che mi ha segnato profondamente, l'anno in cui il Bangladesh fu preso dalla morsa della grande carestia.

La stampa riportava orripilanti notizie sulle morti per fame nei villaggi isolati e nei capoluoghi delle province settentrionali.

[..] Si può morire in tanti modi, ma la morte per fame è la più inaccettabile. È un modo lento, terribile: a ogni minuto si accorcia la distanza tra la vita e la morte. A un certo punto la vita e la morte sono così vicine che è difficile capire la differenza, e davvero non si sa se la madre e il bambino che giacciono sul selciato sono ancora di questo o già nell'altro mondo.

[...] E tutto questo accade perché una persona non ha neanche un pugno di cibo con il quale nutrirsi. In questo mondo di abbondanza c'è chi non ha diritto a quel prezioso pugno di cibo. Intorno tutti mangiano, ma quell'uomo, quella donna ne sono privi.

[...] Provavo sempre una sorta di ebbrezza quando spiegavo ai miei studenti che le teorie economiche erano in grado di fornire risposte a problemi economici di ogni tipo.

[...] Ma quando uscivo dall'aula mi dovevo confrontare con il mondo reale, [...]. Lì la realtà quotidiana peggiorava continuamente, e i poveri diventavano sempre più poveri. Per loro morire di fame sembrava essere l'unico destino.

[...] Avevo voglia di scappare dai manuali e dalle teorie, [...]. Mi premeva capire la realtà che circondava la vita dei poveri, scoprire l'economia di un villaggio nel suo svolgersi quotidiano. Per fortuna il villaggio di Jobra non era distante dal campus.

[...] Decisi quindi che sarei tornato a fare lo studente, che il villaggio di Jobra sarebbe stato la mia università e i suoi abitanti i miei docenti.

[...] Cominciai dunque ad andare per le case più povere per capire se potevo portare direttamente qualche beneficio. Di solito mi accompagnava un collega, il professore Latifee, che conosceva gran parte delle famiglie e aveva un talento per far sentire la gente a proprio agio.

[...] Un giorno, durante uno dei nostri giri, Latifee e io ci fermammo davanti a una casa completamente diroccata. Accovacciata a terra sulla veranda, c'era una donna che fabbricava uno sgabello di bambù. Non occorre aver fantasia per capire che quella famiglia aveva serie difficoltà a sbarcare il lunario.

[...] "Quanti figli ha?" chiese Latifee.

"Tre."

[...] "Come si chiama?"

"Sufia Begum."

"Quanti anni ha?"

"Ventuno."

Non prendevo nota delle risposte perché questo l'avrebbe spaventata; [...].

"È suo il bambù che usa per lavorare?"

"Sì."

«Dove lo prende?"

"Lo compro."

"E quanto lo paga?"

"Cinque taka. Cinque taka equivalevano a 22 centesimi di dollaro."

"Impiega soldi suoi per pagare?"

"No. Me li faccio dare dal paikar."

"Dal rivenditore? E quali sono i vostri accordi?"

"Io gli rivendo gli sgabelli alla fine della giornata, così ripago il debito e quello che rimane è il mio profitto."

"A quanto rivende gli sgabelli?"

"Cinque taka e cinque paisa."

"Così il suo guadagno è di cinque paisa."

La donna confermò con un cenno del capo. Il guadagno di una giornata ammontava in tutto a due centesimi.

"E non potrebbe farsi prestare il denaro e comprare per conto suo il materiale?"

"Sì, ma quelli che lo prestano vogliono molti interessi. E quando ci si intriga con quelli, si diventa solo più poveri."

«Quanto vogliono in generale?"

"Dipende. Certe volte il 10 per cento a settimana; ma io ho un vicino che paga addirittura il 10 per cento al giorno!"

"Insomma, quello che ricava da questi bellissimi sgabelli sono in tutto 50 paisa?"

“Sì.”

L'usura è così normale e socialmente accettata in tutti i paesi del Terzo mondo che neppure chi ne usufruisce si rende più conto di quanto le sue clausole siano oppressive.

[...] In ogni società esistono gli usurai. E finché i poveri soggiaceranno alla schiavitù dell'usura, nessun programma economico potrà arrestarne il processo di alienazione.

Sufia Begum tornò al suo lavoro. Doveva guadagnarsi da vivere, non poteva permettersi di perdere altro tempo a parlare.

[...] “Così tutto ciò che guadagna in un'intera giornata di lavoro sono 50 paisa... otto anna...”

“Sì, quando mi va bene.”

[...] La povertà è vecchia come il mondo. Non c'era possibilità per Sufia di migliorare la sua base economica. Ma perché? Il perché non riuscivo a capirlo. [...] Non avrei mai pensato che qualcuno potesse patire la misera perché gli mancavano 22 centesimi. Mi chiesi se fosse giusto mettere mano alle tasche e dare a Sufia la somma irrisoria di cui necessitava. Sarebbe stata senza dubbio la cosa più facile. [...] Respinsi la tentazione di dare a Sufia del denaro. Non mi stava chiedendo l'elemosina. E poi non era il modo per risolvere definitivamente il problema⁵¹.

Come Makarenko, anche Yunus è si trova di fronte a un problema e, come Makarenko, non ne conosce ancora la soluzione.

Il giorno dopo feci venire Maimuna, una studentessa che raccoglieva dati per me, e le chiesi di aiutarmi a compilare un elenco di tutte le persone di Jobra che, come Sufia, ricorrevano ai prestiti dei commercianti, vedendosi così espropriati dei frutti del loro lavoro.

Dopo una settimana l'elenco era pronto: conteneva 42 nomi di persone per un prestito totale di 856 taka, vale a dire meno di 27 dollari.

“Non è possibile!” esclamai. “Quarantadue famiglie ridotte alla fame, e tutto per una cifra di ventisette dollari!”

Cominciai ad arrovellarmi per capire come aiutare quelle persone, alle quali non mancava la salute né la voglia di lavorare. [...] Se avessi prestato loro i ventisette dollari, avrebbero potuto vendere liberamente i loro prodotti, traendone il massimo guadagno possibile e senza ricorrere agli usurai.

Decisi che avrei prestato loro quella somma, e me l'avrebbero poi restituita quando avessero potuto

⁵¹ Ivi, pp. 13-19.

[...] Porsi a Maimuna i ventisette dollari. “Ecco, “ le dissi, “prendi questi soldi e distribuisclili tra le quarantadue famiglie della lista, tutti potranno rimborsare i commercianti e vendere i prodotti a chi farà loro un buon prezzo.”

“E quando dovranno restituirli?”

“Quando potranno. Quando avranno venduto i prodotti con un buon margine di profitto. Non prenderò nessun interesse, non è che lo faccia per mestiere.”

[...] Mi venne l'idea di sottoporre il problema al direttore della banca locale: sarebbe stato logico che fosse la banca a prestare denaro a chi non aveva un capitale. Sembrava così semplice... in apparenza.

E quello fu l'inizio di tutto. Non sono partito con l'intenzione di diventare un banchiere, il mio scopo era soltanto quello di risolvere un problema immediato. Ancora oggi io e i miei colleghi di Grameen lavoriamo con lo stesso obiettivo: quello di porre fine alla povertà, condizione che mortifica l'uomo nella sua essenza più profonda.

Grameen non è stata fatta in un giorno: la strada è stata lunga e tortuosa, ma oggi la banca dei poveri è presente fin nei villaggi più sperduti del Bangladesh, tra le capanne di argilla della Tanzania e nei ghetti di Chicago, nelle isole povere delle Filippine e nelle Lofoten al circolo polare artico, tra le remote comunità montane dell'Equador e del Nepal, e in molte altre parti del mondo⁵².

L'iniziativa di Yunus ha fatto scuola, come scrive Francesca Caferri in un suo articolo⁵³ su “Venerdì di Repubblica” del 5 agosto 2005.

L'autrice parla di un economista indiano, C. K. Prahalad, trapiantato negli Stati Uniti – insegna Affari internazionali alla University of Michigan Business School – che da anni, memore dell'iniziativa della Grameen Bank di Yunus, invita l'Onu a fare marcia indietro: smettere di trattare i poveri da poveri e di riempirli di aiuti, incominciare a trattare i poveri da consumatori, solo con meno soldi degli altri.

Scrive Caferri:

In pochi mesi il punto di vista di Prahalad è diventato «la» possibile alternativa ai fallimenti dei programmi di sviluppo degli ultimi anni. *L'Economist* ha definito il suo *The Fortune at the bottom of the Pyramid* «il miglior libro sul capitalismo e i poveri dai tempi del *Mistero del capitale* di Hernando de Soto», l'economista peruviano che per primo ha parlato dei meno abbienti come di po-

⁵² Ivi, pp. 21-23.

⁵³ F. CAFERRI, *Come si aiutano i poveri a piccole dosi*, in «Venerdì di Repubblica», 5 agosto 2005, pp. 63-64.

tenziali ricchi. [...] Bill Gates ha definito il suo libro un «intrigante piano per sconfiggere la povertà facendo profitti»

Profitti. La chiave per sconfiggere la povertà nel mondo, secondo Prahalad, sta tutta in questa parola: profitti, appunto. La sua ricetta è semplice: a fronte della feroce concorrenza fra le imprese per conquistare «la cima della piramide» (75 milioni di persone al mondo con un potere di acquisto annuo superiore a ventimila dollari), e la sua fascia intermedia (1,5 miliardi di persone con una capacità di spesa compresa tra millecinquecento e ventimila dollari), esiste un'intera quota di mercato che è ancora territorio vergine, terra di conquista che aspetta che qualcuno la scopra.

La «base della piramide» appunto, i quattro miliardi di esser umani che vivono con meno di due dollari al giorno. [...] Un mondo fatto di persone con limitate capacità di spesa, ma le cui necessità non sono ancora state soddisfatte: le società che ci riusciranno, argomenta l'economista, si troveranno di fronte un mercato potenzialmente illimitato. Per conquistarlo occorrono beni di prima necessità, messi in vendita a prezzi accessibili e sostenuti da una catena di distribuzione in grado di raggiungere anche zone difficili, come le baraccopoli o i vilaggi di campagna.

Prosegue poi:

Un miraggio? Sembrerebbe di no, a giudicare dai numerosi *case study* che Prahalad riporta nel libro: c'è la Cemex, ditta messicana che fornisce materiali per ingrandire la casa, di stanza in stanza. I mattoni vengono consegnati solo quando l'acquirente ne ha pagati – anche a rate – i due terzi, i lavori vengono monitorati da un incaricato che controlla che non ci siano sprechi, non si può comprare nulla di nuovo se prima non si salda il conto precedente.

C'è la brasiliana Casas Bahia con i suoi dieci milioni di clienti, 330 negozi e 1,2 miliardi di dollari annui di vendite: la clientela è concentrata nelle favelas e acquista apparecchi elettrici e mobili tramite un sistema di finanziamento e controllo non dissimile da quello della Cemex.

E continua:

E poi ci sono i protagonisti della «rivoluzione monodose», come la chiama Prahalad: le ditte piccole e grandi che hanno messo a punto prodotti copia di quelli normali ma da usare una sola volta. Le loro micro-confezioni hanno conquistato uno dei mercati più vasti del «fondo della piramide»: l'India.

Shampoo monodose, piccoli saponi, detersivi in microbottiglie, biscotti da pochi centesimi a confezione, succhi di frutta mignon da qualche anno sono

parte fissa del paesaggio indiano, da sud a nord: una donna dal reddito limitato, che non può permettersi di comperare un'intera bottiglia di shampoo, può a volte, alla fine di una giornata di lavoro, acquistarne una quantità limitata, sufficiente per lavarsi i capelli quella sera stessa.

La ditta produttrice non guadagnerà molto dalla singola confezione, ma sommando i centesimi di quella vendita alle migliaia di altre il margine si farà sostanzioso, ragiona Prahalad. E non deve allontanarsi troppo dal vero se negli ultimi due anni due giganti mondiali come Unilever e Procter & Gamble si sono gettati nel mercato dei prodotti monodose per i mercati in via di sviluppo.

E lei, la donna che compra lo shampoo, che ci guadagna? Dignità prima di tutto, spiega l'economista indiano, ma anche crescita, e nuove possibilità: «Si tratta di dare ai poveri la possibilità di scegliere, [...] di non dipendere solamente da quello che trovano nei loro villaggi. L'economia di mercato finora non è esistita per chi sta alla base della piramide: se arriverà in una certa maniera potrà portare enormi cambiamenti, [...] [trasformando] un povero in un consumatore.

Le bambine «senza tutela» di Shanghaj

Con il suo articolo *Shanghai baby* pubblicato su «D di Repubblica», Renata Pisu pone la seguente domanda⁵⁴:

Dove sono finite le bambine? Dove sono finite le centinaia di migliaia di bambine cinesi, anzi, i milioni di piccole che mancano all'appello delle statistiche demografiche?

È un appello che non si svolge per nomi ma per numeri, non sulla presenza reale di esseri umani, ma sulla loro presunta esistenza: perché la demografia è una scienza esatta che coglie sempre nel segno.

E allora se è vero, ed è vero, che la media mondiale delle nascite è di cento femmine contro centosette maschi, in Cina abbiamo centoventidue maschi – in alcune province come il Guandong addirittura centotrentotto – contro cento femmine.

Che fine hanno fatto le bambine che avrebbero dovuto nascere e che non sono nate? E chi ha soppresso, come gattini ciechi, quelle appena nate?

L'autrice prosegue:

⁵⁴ R. PISU, *Shanghai baby*, in «D di Repubblica», 20 agosto 2005, pp.86-90.

Nel 2001 la BBC ha intervistato una donna che tutte le notti frugava fra i rifiuti delle discariche di Pechino. Bene, Questa donna, nell'arco di sei mesi, aveva rinvenuto cinque neonate ancora vive buttate nella spazzatura e se le era portate nella sua baracca, senza sognarsi di avvertire le autorità perché, ha detto: «le avrebbero messe in un orfanotrofio e gli orfanotrofi sono posti orrendi».

E continua:

Aveva ragione, anche se gli orfanotrofi delle grandi città non sono più gestiti con criteri da lager come succedeva qualche anno fa, e come è stato denunciato sia dalla stampa locale sia da quella internazionale. Centinaia di migliaia di piccole donne abbandonate sono state destinate all'adozione internazionale, più di cinquantamila orfane oggi vivono con i loro genitori adottivi negli Stati Uniti, in Canada, nell'Europa settentrionale.

[...] Sono ormai quasi trent'anni che la Cina ha adottato la politica del figlio unico, nel tentativo di porre un freno alla crescita della popolazione che, all'epoca di Mao, veniva invece incoraggiata. Si è trattato di una politica che ha provocato tanti eccessi, tante ingerenze pubbliche nella vita privata dei cittadini: aborti imposti anche al sesto mese di gravidanza, sterilizzazioni forzate, [...] multe e tasse per chi avesse contravvenuto alla legge.

In merito ai risultati, scrive:

Ma un freno è stato comunque posto, e oggi abbiamo "soltanto" milletrecento milioni di cinesi: quanti sarebbero se le coppie avessero potuto mettere al mondo tutti i figli che volevano? Per lo meno trecento, quattrocento milioni in più. Così bisogna convenire che la politica del figlio unico ha funzionato, anche se a spese delle bambine, perché, specie nelle campagne, se si deve avere un solo figlio lo si vuole maschio. Se nasce femmina, non lo si registra nemmeno all'anagrafe in modo da poter provare una seconda volta sperando che sia maschio. Oppure la si abbandona in un fosso, se si è una coppia di un povero villaggio, oppure in un luogo pubblico frequentato, se si vuole che qualcuno la trovi, e la bambina sopravviva.

Pisu aggiunge poi:

Alla Casa dei Bambini di Shanghai fanno quel che possono, assistiti dalla Ong britannica *Care for Children* che nel 1997 ha introdotto il concetto di famiglia di accoglienza, sviluppando programmi in varie città. [...] I coniugi Li, ses-

santenni benestanti, hanno accolto in casa la piccola Wei Pei perché si sentivano soli da quando il loro unico figlio aveva messo su casa per proprio conto.

Anche questo istituto si occupa di adozioni internazionali e i neonati in buona salute – femmine perlopiù, perché è assai raro che si abbandonino un maschietto sano – trovano subito papà e mamme australiani, americani, inglesi, che pagano tremila euro circa.

Quelli più grandicelli, dai due anni in su o con qualche lieve handicap, sono invece affidati a famiglie cinesi, mentre i portatori di gravi handicap trascorrono tutta l'infanzia nell'orfanotrofio.

E, aggiungo io, per quelli che non trovano dei nuovi genitori, quanti Makarenko, quanti Kalina Ivanovič e quante Ekaterina Grigor'evna servirebbero oggi per creare tante colonie Gor'kij e Kurjaž?

Conclusioni

È riproducibile e ripetibile l'esperienza di Makarenko? Afferma Bagnato nel suo libro *Lezioni su Makarenko*⁵⁵

Personalmente non sono in grado di dare risposta in un senso o in un altro. Credo che il problema del disagio sociale che spesso si trasforma in disturbo e malattia, l'emarginazione crescente di parte della gioventù, i grandi processi migratori con le traumatiche conseguenze per gli immigrati e per i cittadini dei paesi che li ospitano, le guerre etniche e i tragici conflitti locali, nonché la dissoluzione di regimi con perdite gravissime del tessuto sociale e assistenziale, non possono essere lasciati a se stessi o governati con misure caritatevoli.

Negli ultimi anni sono state create in Italia alcune comunità di lavoro per il recupero di tossicodipendenti, per offrire occasioni produttive ai portatori di *handicap*, per impegnare i portatori di disturbi mentali. Alcune di queste comunità, a ben vedere, richiamano l'esperienza di Makarenko.

Non si può dire con ciò che il suo esempio sia attuale e pregnante. Resta comunque il fatto che ogni tentativo di recupero sociale, di rieducazione e di formazione attraverso il lavoro, l'esercizio della responsabilità personale e della corresponsabilità, è ancora valido. In questo senso si può parlare di un'attualità di Makarenko.

Da parte mia, concordo solo in parte con le affermazioni di Bagnato; anche se l'esperienza di Makarenko può essere considerata unica, irripe-

⁵⁵ A. BAGNATO, *op.cit.*, pp. 31-32.

tibile e tuttavia «futuribile», ritengo che alcune delle esperienze «altre» sopracitate, nonostante tutte le differenze che pure le caratterizzano, sia per modalità di attuazione, sia per interessi, luoghi, ed epoche, abbiano diverse cose in comune con l'autore del *Poema pedagogico*: in primo luogo il senso della prospettiva, poi la valorizzazione delle risorse umane di ciascun individuo, il senso di responsabilità, la consapevolezza che tutti, uomini e donne (le donne in special modo, secondo Yunus) abbiano delle potenzialità intellettuali e morali enormi, non misurabili a priori.

Appendice II

I bambini «senza tutela» del Kosovo

Dopo l'implosione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia vi sono state le guerre di successione postjugoslava (1991-1999: Croazia, Bosnia, Kosovo e Serbia, con l'appendice macedone) e i conflitti che scuotono la Russia, tra Mar Nero e Caucaso.

Le foto⁵⁶ che seguono sono state riprese nel campo profughi di Kukës, in Albania, a 90 km da Pristina, nel 1999. In esse troviamo espressa la condizione drammatica di tutte le infanzie «senza tutela» nel mondo.

Non necessitano, a mio parere, di commento.



⁵⁶ Per gentile concessione di ENRICO CELLA.











Biblio-emerografia

- BAGNATO AGOSTINO, *Lezioni su Makarenko*, Roma, l'albatros, 2004.
- CAFERRI FRANCESCA, *Come si aiutano i poveri a piccole dosi*, in «Venerdì di Repubblica», 5 agosto 2005, pp. 63-64.
- GUARNIERI CARLO, *Il povero è colui che non sa parlare*, in «strade aperte», XL, n. 3, marzo 1998, pp. 17-20.
- MAKARENKO ANTON SEMĚNOVIČ, *Poema pedagogico*, trad. it. di S. Reggio, Mosca, Raduga, 1985.
- PISU RENATA, *Shanghai baby*, in «D di Repubblica», 20 agosto 2005, pp. 86-90.
- SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1975.
- SICILIANI DE CUMIS NICOLA, *Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002.
- STABILE ALBERTO, DE BENEDETTI ISRAEL, BETTELHEIM BRUNO, *C'era una volta il kibbutz*, in «Diario di Repubblica», 3 aprile 2004, pp. 35-36.
- YUNUS MUHAMMAD, *Il banchiere dei poveri*. Con la collaborazione di A. Jollis, Milano, Feltrinelli, 2000.
- VISALBERGHI ALDO, *Insegnare ed apprendere. Un approccio evolutivo*, Scandicci (Firenze) La Nuova Italia, 1997.

Indice delle tematiche ricorrenti

- ABBANDONO, 1, 4, 6, 9, 12, 42, 45,
52
- ABBONDANZA, 55
- ABILITÀ, II, VI
- ABORTI, 61
- ACCONTENTARSI, 53
- ACCRESCERE, II
- ACCUSE, 52
- ACQUISTO, 38, 59
- ADATTAMENTO, VII, 50
- ADESIONE, IX, 19, 43, 51
- ADOLESCENTI, II, III, 1
- ADOZIONE, IX, 24, 25, 61, 62
- AFFINITÀ, VIII, 44
- AGRICOLTURA, 21, 25, 28, 48
- ALFABETIZZAZIONE, 19
- ALLEVAMENTO, 24, 44, 45
- AMORE, VI, 5, 41, 54
- ANALOGIA, VIII, 24, 51
- ANTIPEDAGOGIA, VI, IX, 1, 11, 32,
43
- APPARTENENZA, VI, VIII, 17, 28,
48, 52
- APPRENDIMENTO, I, II, 1
- APPROCCIO, I, II, III, 71
- APPROFONDIRE, 53
- ARRETRAMENTO, 12, 24
- ARRETRATEZZA, 46
- ASCOLTARE, 25, 53
- ATTIVITÀ, I, VII, VIII, IX, 5, 11, 27,
36, 43, 45, 46, 48, 49
- ATTIVITÀ ECONOMICHE, VIII, 43
- AUTOBIOGRAFICA, VI, 42
- AUTOREVOLEZZA, VII, 10
- AUTOSUFFICIENZA (ECONOMICA),
38
- AVVENIMENTI, 41, 44, 53
- AVVENTURA, 17
- AVVERTIMENTI, 52
- AZIONE, VI, 7, 10, 13, 24, 32, 46, 53
- BAMBINI, V, II, V, VI, VII, VIII, IX, 1,
2, 3, 4, 6, 10, 11, 32, 38, 42,
43, 50, 65
- BESPRIZORNIKI, 4, 6, 11, 33
- BESPRIZORNYE, V, VI, VII, 45, 46
- BISOGNO, IX, 4, 13, 20, 25, 41, 50
- BOLSCEVICHI, 19, 23, 24
- CADAVERE, 21, 24
- CAPACITÀ, II, 25, 28, 38, 59
- CAPITALE, 24, 58
- CARATTERE, I, VII, 41, 46
- CARESTIA, VII, 55
- CATARSI, 1, 11, 12
- CESSIONE, 38
- CIBO, 13, 21, 55
- COERENZA, 51, 52
- COINVOLGIMENTO, II, 38, 45
- COLLETTIVO, V, VI, VII, 1, 2, 10, 12,
13, 15, 17, 26, 27, 28, 29, 32,
33, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 47,
51
- COLONIA, V, VI, VII, VIII, IX, 4, 5, 6,
7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16,
17, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 26,
27, 28, 29, 35, 36, 37, 38, 39,
40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47
- COLTURA, 24, 25

- COMANDANTI, 26, 27, 28, 36
 COMPETENZA, II, 38
 COMPORTAMENTO, 32
 COMUNITÀ, VIII, IX, 43, 48, 49, 50,
 58, 62
 CONCESSIONE, 19, 46, 47, 65
 CONDIVISIONE, 54
 CONFLITTO, 62, 65
 CONFRONTO, II, VIII, 42, 44, 52, 53,
 55
 CONSAPEVOLEZZA, II, V, 10, 11,
 20, 63
 CONSENSO, 19
 CONSIGLIO (DEI COMANDANTI),
 VII, 27, 28, 37
 CONSUMATORI, 58
 CONTESTO, II, VIII, 1
 CONTRIBUTO, 44, 45, 50
 CONVIVENZA, IX, 38, 43
 CORRUZIONE, 55
 CREATIVITÀ, I, 10, 38
 CREDITO, VII, 20, 24
 CRESCITA, II, 2, 12, 13, 24, 25, 35,
 38, 39, 54, 60, 61
 CRICCA, 35, 36
 CRISI, 12, 21, 24, 45, 49
 CULTURA, 38, 51, 54

 DEBITO, VII, 20, 56
 DEFICIENTI (MORALMENTE), 11,
 24, 33
 DEGENERAZIONE, 19
 DEGRADO, 5
 DEMOGRAFIA, 60
 DEVIAZIONE, 35
 DIFESA, 53
 DIFFERENZE, VIII, 28, 44, 46, 51, 55,
 63
 DIFFICOLTÀ, VII, 11, 13, 17, 48, 54,
 56

 DIGNITÀ, 29, 54, 55, 60
 DIMENTICANZA, 12
 DIRITTO, 14, 28, 44, 46, 52, 53, 55
 DISAGIO SOCIALE, 62
 DISCIPLINA, VI, VII, 1, 8, 9, 10, 11,
 19, 36, 45
 DISCRIMINAZIONE, 52, 55
 DISEREDATI, 19
 DISTRUZIONE, 21
 DIVERSITÀ, III, 11, 38, 49
 DUBBI, VII

 ECONOMIA, V, 19, 20, 55, 60
 EDUCAZIONE, VI, 1, 4, 5, 6, 10, 11,
 12, 13, 20, 28, 49, 50, 54, 73
 ELEMOSINA, 57
 EMARGINAZIONE, 62
 ERRORI, II, 50
 ESCLUSIONE, 27
 ESPANSIONE, 48
 ESPERIENZA, I, II, III, V, VI, VII, VIII,
 IX, 1, 6, 12, 19, 36, 39, 43, 44,
 45, 46, 47, 52, 54, 62, 63
 ESPERIMENTO, 11, 38, 44, 45, 47
 ESPORTAZIONE, 48

 FALLIMENTO, VII
 FAME, 55, 57
 FAMIGLIA, 61
 FANCIULLEZZA, 10
 FIDUCIA, V, VII, 20, 24, 73
 FORMAZIONE, I, VI, IX, 1, 3, 4, 12,
 13, 20, 24, 43, 46, 51, 62
 FORZA, V, VI, VII, 8, 12, 13, 22, 24,
 29, 32, 33, 38, 39, 47, 73
 FUNZIONAMENTO, VIII, 44, 46
 FURTI, VII
 FUTURIBILE, 63

 GENERAZIONE, VIII, 6, 35, 38

- GERMOGLI, 12
 GESTIRE, II
 GIOCO, I, II, 1, 26, 27, 39
 GIOIA, 1, 30
 GIUDIZI, VII, 46, 51
 GRANDI (BAMBINI), 1, 3, 12, 19, 20, 21, 29, 39, 49, 59, 61, 62
 GRATITUDINE, VII, 15, 17
 GRUPPO, VI, 8, 16, 25, 26, 38, 45, 47, 50
 GUADAGNO, 55, 56, 57
 GUERRE, 62, 65
 GUERRE ETNICHE, 62

 IDEALE, IX, 42, 47, 50, 51
 IDEOLOGIA, 47, 73
 IMPEGNO, II, VII, IX, 50, 51, 52, 54
 INCARICO, V, VII, 17
 INCENTIVO, VIII, 43
 INDIPENDENZA, IX, 3, 55
 INDIVIDUALITÀ, VI, 12, 13, 19, 36, 45
 INFANZIA, V, VII, 1, 2, 3, 4, 10, 11, 12, 13, 38, 39, 40, 41, 42, 62, 71
 INGIUSTIZIA, 14, 55
 INNOVAZIONE, 27
 INSEGNAMENTO, II, 1
 INTERESSE, I, II, VI, VII, 1, 13, 24, 44, 53, 56, 58, 63
 INVESTIMENTO, VII, 33
 INVOLUZIONE, 19
 ISTITUZIONE (EDUCATIVA), 20

 LABORATORIO, I, II, 27, 28, 38
 LAVORO, I, II, III, VI, VII, VIII, IX, 8, 16, 17, 19, 21, 26, 27, 28, 29, 35, 38, 40, 41, 43, 44, 45, 47, 48, 52, 54, 57, 60, 62, 73, 74
 LETTURA, 7, 39

 LIBERTÀ, IX, 11, 55, 73
 LOTTA, 1, 11, 13, 29, 17, 74
 LUDICO, I
 LUDIFORME, I

 MALATTIA, 22, 24, 62
 MALUMORE, 52
 METAFORA, VIII, 5, 32
 METODO, III, VI, VIII, 3, 9, 10, 12, 20, 27, 29, 33, 49, 53
 MICRO-CONFEZIONE, 59
 MICROCREDITO, V, VIII, 1, 43, 54, 55
 MODALITÀ, VIII, 47, 63
 MORTE, 51, 55
 MOTIVAZIONE, II

 NASCITA, 3, 6, 13, 17, 38, 45, 46, 47
 NECESSITÀ, 48, 50, 54, 59
 NOVITÀ, 1, 12, 13, 24, 26, 38, 45

 OCCHIALI MENTALI, 1, 10, 38
 OPERA, VI, 1, 3, 6, 10, 17, 33, 42, 51, 54
 OPINIONE, 17, 52, 53
 OPPORTUNITÀ, I, II, 55
 ORGANIZZAZIONE, V, VII, VIII, 26, 27, 28, 44, 46, 48
 ORGOGLIO, 10, 17, 32
 ORIGINALITÀ, 36, 46
 OTTIMISMO, VII, 11

 PARASSITA, 22
 PATERNALISMO, 46
 PAURA, 9, 29
 PEDAGOGIA, III, VII, 1, 6, 7, 13, 73
 PERSONALITÀ, 11, 13, 24, 42
 PICCOLI (BAMBINI), 1, 12, 35, 36, 38, 39, 40, 42, 59
 PIETRA ANGOLARE, 13

- POLITICA, 46, 48, 51, 52, 61, 73, 74
 POSSIBILITÀ, I, VII, VIII, 2, 11, 19,
 24, 29, 32, 39, 48, 49, 57, 60
 POTENZIALITÀ, 63
 POVERO, 20, 54, 55, 56, 57, 58, 60,
 71
 POVERTÀ, VII, 21, 37, 52, 53, 54, 57,
 58, 59
 PRESTITO, 54, 55, 57
 PRESTITO D'ONORE, VIII
 PRIVATIZZAZIONE, 49
 PRIVILEGI, 27, 44, 46
 PROBLEMI, III, VI, VII, 2, 11, 55
 PRODUZIONE, 19, 43, 44, 45, 46, 48
 PROFITTO, VII, 55, 56, 58, 59
 PROFUGHI, IX, 43, 65
 PROSPETTIVA, 1, 2, 11, 12, 33, 35,
 39, 47, 53, 63
 RAGAZZI, II, III, V, VI, 3, 6, 8, 9, 11,
 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 21,
 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 30,
 31, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40,
 41, 42, 46, 47, 51, 52, 53, 73
 RAPPORTI (TRA GENERAZIONI),
 VIII
 RAPPORTO, VII, 1, 39
 REALIZZAZIONE, 10, 44
 REALTÀ, VI, VIII, IX, 2, 43, 55
 REAZIONE, 50
 RECUPERO, 62
 REDDITO, 60
 REDIMERE, 12, 24
 REGIMI, 62
 REPARTO, VII, 15, 25, 26, 27, 28, 29,
 36, 37, 38
 REPARTO MISTO, VII, 25, 27, 28, 38
 RESPONSABILITÀ, VI, 1, 2, 19, 29,
 45, 50, 62, 63, 74
 RICCHEZZA, VII, 22
 RICERCA, VI, 7, 10, 27, 29, 37, 54
 RIEDUCANDI, 5, 6, 7, 10, 12, 13, 19,
 29, 32, 35, 62
 RIFLESSIONE, III, IX, 52
 RIGENERAZIONE, 4
 RINASCITA, 12
 RISERVA, 8, 35
 RISORSE, II, 1, 33, 46, 54, 63
 RISULTATI, II, VIII, 17, 44, 45, 46, 61
 RIVOLUZIONE, 3, 4, 11, 19, 47, 59,
 74
 RIVOLUZIONE D'OTTOBRE, V, 19
 ROMANZO (D'INFANZIA), 2
 ROTAZIONE, 24, 25, 38
 ROVINA, 5, 21, 22, 23
 SALUTE, 22, 24, 57, 62
 SBANDATI, V, VI, 3, 20
 SCAMBIO, 31, 38
 SCHIAVITÙ, 9, 55, 57
 SCIENZA, 4, 7, 35, 60
 SCONFITTA, 30
 SCRITTURA (BAMBINA), 11
 SEMINA, 25, 28
 SISTEMA, 3, 13, 27, 28, 29, 42, 50,
 59
 SLANCIO, VI
 SOCIALISMO, VI, VII
 SOCIETÀ, VI, IX, 12, 24, 36, 47, 48,
 50, 51, 55, 57, 59
 SOLIDARIETÀ, 17
 SOPRAVVIVENZA, 19, 51
 SOVIET, 19
 SPERIMENTALE, 11, 13, 24, 44, 46,
 74
 SPIRITO, II, VII, 17
 STAGIONE, 19
 STASI, 12, 24, 39
 STATISTICHE (DEMOGRAFICHE), 60
 STERILIZZAZIONE, 61

- STILE, V, VIII, 21, 35, 36, 37, 39
STORIA, VII, 8, 9, 11, 12, 21, 24, 38,
39, 47, 50, 52, 53
STUDIO, 4, 8, 9, 20, 40, 54
SVILUPPO, VIII, 12, 24, 27, 45, 46,
47, 58, 60, 74
- TALENTO, 35, 41, 56
TECNICA, VI, 51
TENTATIVO, II, 43, 44, 61, 62
TEORIA, VI, 7, 25
TESSITURA, 44, 45
TOTALITARISMO, 19
- TRADIZIONE, V, VIII, 13, 35, 36, 37,
38, 39
TRASFORMAZIONE, VI, VII, IX, 10,
50, 51
TRASMISSIONE (CULTURALE), VIII,
38
TUTELA, V, IX, 4, 6, 11, 20, 33, 43,
51, 60, 65
- UOMO NUOVO, V, VI, VII, 1, 2, 3, 4,
6, 11, 13, 20, 24, 29, 33, 38,
50, 51
VALIDITÀ, 51
VALORE, II, VIII, 11, 12, 15, 54

Indice dei nomi

- BAGNATO AGOSTINO, 43-46, 62, 71
BALDUCCI ERNESTO, VIII
BARCELLONA PAOLO, 46
BETTELHEIM BRUNO, 47, 50
BORBONI (DI NAPOLI), 43, 44
- CAFERRI FRANCESCA, 58, 71
CATERINA (LA GRANDE), 32
COLLICINI FRANCESCO, 45
CROCE BENEDETTO, 46
- DE BENEDETTI ISRAEL, 47, 48
DE SOTO HERNANDO, 58
- ENGELS FRIEDRICH, 44
- FERDINANDO IV (DI BORBONE), 43, 44
FOURIER FRANÇOIS-MARIE-CHARLES, 44
FREUD SIGMUND, 47
- GATES BILL, 59
GOR'KIJ ALEKSEJ MAKSIMOVIČ (MAKSIM), V, VII, VIII, IX, 6, 10, 15, 17, 19, 27, 29, 37, 39, 40-44, 46, 51, 62, 73
GUARNIERI CARLO, VIII, 51-54, 71
- LENIN VLADIMIR IL'IČ, 19, 44, 73
MAKARENKO ANTON SEMËNOVIČ, V, VI, VII, VIII, IX, 1-8, 10-13, 16, 17, 19, 20, 24, 25, 29, 30, 32, 33, 35, 36-39, 40, 42-48, 57, 62, 71
MAO ZEDONG, 61
MARTINI CARLO MARIA (CARDINALE), 54
MARX KARL, 44, 47
MILANI LORENZO (DON), V, 51-54
- OUKILI MILOUD, 1
QWEN ROBERT, 44
- PESCOSOLIDO GUIDO, 46
PIOVANELLI SILVANO, 52
PISU RENATA, 60
PRAHALAD C. K., 58
- SICILIANI DE CUMIS NICOLA, III, 1-3, 10-12, 38, 39, 42
STABILE ALBERTO, 47, 50, 71
- VANVITELLI LUIGI, 44, 45
VISALBERGHI ALDO, I
- YUNUS MUHAMMAD, VIII, 1, 43, 54, 55, 57, 58, 63, 71

Indice dei personaggi del *Poema pedagogico*

- ANDRIJ KARPOVIČ, 37
ANTON BRATČENKO, 32
- BELUCHIN, 26
BENDJUK, 6
BOGOJAVLENSKIJ, 35
BRATČENKO, 35
BREGEL', 32
BURUN, VI, 9, 16, 17, 26, 27, 35
- CHALABUDA, 32
ČOBOT, 26, 35
- EKATERINA GRIGOR'EVNA, 6, 9,
23, 30, 62
EVGEN'EV, 36
- FEDORENKO, 35
- GALATENKO, 36
GEORGIEVSKIJ, 35
GLEJZER, 35
GUD, 6, 15, 35
GUSTOIVAN, 36
- KALINA IVANOVIČ, VI, 4-7, 15, 22,
25, 62
KARABANOV, VI, 1, 30, 31, 35
KOROTKOV, 41, 42
KORYTO, 35
KOVAL', 30-32
KUDLATYJ, 35
- LAPOT', 29-31, 35, 41
LEŠIJ, 35
LIDIJA PETROVNA, 6, 9
- MAIMUNA, 57, 58
MAMIN-SIBIRJAK, 39
MARK SEJNGAUS, 29, 30
MARUŠJA, VI
MUSIJ KARPOVIČ, 16, 17
- NASTIA NOČEVNAJA, 27, 35
NAZARENKO, 35
- OPRIŠKO, 35
OSADČIJ, 26, 35
OVČARENKO, 35
- PEREPLJATČENKO, 36
PRICHOD'KO, 35
PUŠKIN, 39
- ROMANČENKO, 35
- ŠAROVSKIJ, 35
ŠELAPUTIN, 16, 23, 35
SERDJUK, 5
ŠERE, 24, 25
SINEN'KIJ, 29, 31
ŠNAJDER, 35
SOROKA, 35
STUPICYN, 35
- TARANEC, 6, 13, 14, 30, 31, 35
TOS'KA, 35
- VAS'KA ALEKSEEV, 32
VEKSLER, 35
VERESAEV, 39
VERŠNEV, 26, 35

VETKOVSKIJ, 35

VOLKOV ALĚŠKA, 35

VOLKOV ŽORKA, 35

VOLOCHOV, 6, 8, 9, 26, 35

ZADOROV, VI, 1, 6-9, 15, 27, 35,
39, 40

ŽEVELIJ, 35

ZOJA, 32

Finito di stampare nel mese di aprile 2006
dal Centro Stampa Nuova Cultura, Roma